

# LE INCURSIONI DEI TURCHI E LE FORTEZZE VENEZIANE IN FRIULI E IN ISTRIA NEL QUADRO DELL'ORGANIZZAZIONE MILITARE DI TERRAFERMA NEL XVI SECOLO

ANTONIO MICULIAN  
Centro di ricerche storiche  
Rovigno

CDU: 623+945+949.4/.5-3.Istria"15"  
Sintesi  
Dicembre 2001

*Riassunto* – L'autore presenta la situazione vigente in Friuli e nella penisola istriana nel corso del XVI secolo. Vengono messi in rilievo i continui conflitti con gli Asburgo e le incursioni dei Turchi nelle nostre regioni e in quelle confinanti nonché il tentativo effettuato dalla Serenissima nel difendere i suoi domini con un sistema di fortificazioni lungo i punti strategici della penisola. Vengono prese in considerazione le fortezze di Gradisca, Palmanova, Monfalcone, Marano, la Chiusa di Venzona e Osoppo nell'area friulana; in Istria, invece, i borghi fortificati lungo le postazioni strategiche con il *limes* asburgico. Tale sistema difensivo aveva creato numerosi disagi per la popolazione locale in quanto i borghi fortificati e la frontiera che divideva il mondo veneto e quello asburgico, in primo luogo, ostacolavano sia la libera circolazione dei commercianti, sia il flusso delle merci.

I rapporti tradizionali con il mare e gli interessi molteplici che legavano il popolo veneziano alla via mediterranea e del vicino Oriente delle spezie alla nuova via oceanica aperta dai Portoghesi non bastano a spiegare la viva attenzione con cui venivano seguite nella Repubblica di Venezia le imprese dei navigatori che nel corso di tutto il XV e XVI secolo allargarono i confini del mondo conosciuto o il favore che i loro racconti incontravano tra i lettori del tempo. Si può presumere che ogni commerciante sognasse pure di illustrare il proprio nome aprendo, sulla scia di Marco Polo, nuove vie ai "*patrii commerci*" ma anche di rivelare per primo prodigi mai visti della natura, tesori di civiltà intatte, ecc.<sup>1</sup> Tali aspirazioni furono

<sup>1</sup> Cfr. G. LUCCHETTA, "Viaggiatori e racconti di viaggi nel Cinquecento", in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, vol. 3/II (1980), p. 433-440. Le pagine seguenti contengono i capitoli "Notizie sui viaggi verso il nuovo mondo", "Relazioni di mercanti in Medio ed Estremo Oriente" e "Racconti di pellegrini in Terrasanta" p. 440-489.

tuttavia interrotte dalle mire espansionistiche dei Turchi che, a partire dalla prima metà del XIV secolo, dopo aver consolidato l'impero degli Osmani – (Ulrich I) – ed istituito l'esercito regolare dei giannizzeri, avevano dato inizio ad una vasta campagna di conquiste estendendo la Signoria fino al Bosforo<sup>2</sup> e conseguentemente – (Suleiman) – dopo essersi impadroniti di Tsympe si erano avvicinati sempre più verso il territorio europeo. Infatti, poco dopo caddero in potere degli Ottomani Gallipoli (1357) e la costa fino al fiume Marica in Macedonia e all'Ergene. Sotto il figlio e successore di Urchan, Murad I, caddero Demotica (1361), Filippoli (1362), e nel 1363 Adrianopoli, scelta da Murad quale propria residenza.

Quindi, le conquiste furono indirizzate verso settentrione e il nord-ovest, occupando Niš (1375), Sofia (1382) e nel 1389 annientando la potenza dei serbi nella battaglia di Kosovo. Baiazid I, dopo aver sconfitto il principe dei bulgari, nel 1391 occupò tutto il suo territorio compresa la Valacchia, mentre iniziarono contemporaneamente le prime scorrerie verso i territori ungheresi.

L'imperatore Sigismondo, che cingeva pure la corona di S. Stefano, vide il pericolo, e, a capo di un esercito composto da 60.000 uomini, nella primavera del 1396, affrontò gli infedeli. Tuttavia, con la sconfitta subita nei pressi di Nikopolje, l'Ungheria venne completamente saccheggiata fino a Buda-Pest e da allora iniziarono “*quelle barbare incursioni che per tanto tempo riempiono di desolazione e di terrore la Stiria, la Carinzia, la Carniola, l'Istria e i paesi con esse confinanti*”<sup>3</sup>.

Le prime incursioni dei Turchi nella Carniola risalgono agli inizi del XV secolo; infatti nel 1408 devastarono Mottling e Tschernembl, e “*numerosi cristiani (furono) uccisi o condotti in schiavitù.*”. Probabilmente, una decina d'anni dopo, un'altra incursione ottomana devastò la Stiria (1418) che, quanto sembra, stando alle fonti storiche dell'epoca, sarebbe stata terminata con una completa sconfitta dei turchi<sup>4</sup>.

Il minorita croato Giovanni Tomasic, nel suo “*Chronicon breve regni Croatiae*”, narra che i Turchi nel 1425, attraverso la Bosnia e la Croazia, si sarebbero spinti “*usque ad aquas gradatas, quae vulgo – bile vode – dicuntur*” traendo con se numerosi cristiani<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Nel 1396 conquistò Nicomedia, quindi Nicea 1330 e tutta la Bitinia.

<sup>3</sup> Vedi G. LOSCHI, “Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria”, *Archeografo Triestino* (= AT), Trieste, vol. XVIII (1892), p. 488.

<sup>4</sup> *IBIDEM*, p. 489.

<sup>5</sup> *Arhiv za povjestnicu jugoslavensku /Archivio per la storia jugoslava/*, Zagabria, vol. IX (1868), p.

Il Valvasor, che consultò tale cronaca, non fa cenno di tale scorreria, mentre le cronache di allora menzionano un'incursione avvenuta nel 1431, quando più di 8000 ottomani, penetrati in territorio croato e oltrepassata la Kupa, avrebbero preso la città di Mottling giungendo fino a Rudolfswert dove, però avrebbero subito una grave sconfitta dall'esercito guidato dal capitano della Carniola Ulrico Schenk e dal conte Stefano di Monfort. Stando al Levec<sup>6</sup> una incursione ottomana nella Carniola sarebbe avvenuta probabilmente nel 1425, oppure nel 1429; quanto alle parole "*aquae gradatae*" o "*bile vode*" lo Czoernig vede indicato un canale marino presso il villaggio di San Canziano fra Monfalcone ed Aquileia, ovvero l'Isonzo<sup>7</sup>.

A partire dalla metà del XVI secolo, Maometto II "*il conquistatore*" nel 1453 decretò la caduta dell'Impero Romano d'Oriente – o Bisanzio – e, conseguentemente gli ottomani conquistarono il Peloponneso (1458), la Serbia (1459), occuparono Lesbo (1462), la Bosnia (1463), l'Erzegovina (1466), e Maometto, come Annibale "*ante portas*", venne a trovarsi indisturbato nei pressi dei confini dell'Ungheria e della monarchia asburgica<sup>8</sup>.

Il governo veneziano, già allora era pronto a compiere il suo dovere di

16-17. Per quanto riguarda le incursioni in Dalmazia nel XVII secolo, vedi M. JAČOV, "Le guerre veneto-Turche del XVII secolo in Dalmazia", *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria* (=AMSDSP), Venezia, vol. XX (1991), p.225-269.

<sup>6</sup> Francesco LEVEC della Scuola Superiore di Lubiana stampò nella relazione annua di quell'Istituto (1890-91) un importante saggio storico nel quale vengono narrate le scorrerie dei turchi nella Carniola e nell'Istria fino alla morte dell'imperatore Federico III (1493). Cfr. G. LOSCHI, "Le incursioni dei Turchi", *cit.* p. 488-489; IDEM "Incursione dei Turchi nelle parti vicine di Trieste", *L'Istria*, Trieste, an. II, agosto 1847, p. 50-51; IDEM, "Luoghi per li quali passarono già li Turchi partendosi dalla Bossina per la Patria del Friuli", *L'Istria*, *cit.*, an. VI, 8 marzo 1851, n. 10; S. JUG, "Turški napadi na Kranjsko in Primorsko do prve tretjine 16. stoletja" /Le incursioni dei Turchi in Carinzia e nel Litorale fino al primo trentennio del XVI secolo/, *Glasnik Muzejskega društva za Slovenijo* /Bollettino della Società dei musei della Slovenia/, Lubiana, vol. XXIV (1934), p. 2-60; A. CREMONESI, "Zadnji turški upad v Furlanijo (1499)", /L'ultima incursione dei Turchi in Friuli/, *Goriški letnik* /Annuario goriziano/, 1976, n. 3, p. 124-129; F. CUSIN, "Le vie d'incursione dei Turchi in Italia nel secolo XV", *AT*, vol. XLVII (1934), p. 143-156; M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* /L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo/, vol. I, Pola, 1976, p. 46.

<sup>7</sup> *IBIDEM*: "Narrasi infatti che nel 1478, nella stretta valle di questo fiume presso l'odierna 'Turški Križ', tra Ronzina e Dolegna Sela, una schiera di Turchi sia stata distrutta colle pietre gettate loro addosso dalle sovrastanti rupi; solo il loro condottiero salvossi e giurò 'Pri tem znamenji prisegam da ne bodemo ne ja ne moji nasledniki nic več hodili, koder bela voda teče in kjer take gore v nebo kipe' – Giuro per questo segno che ne io ne i miei successori passeremo mai più dove scorre l'acqua bianca ne dove tali monti s'alzano al cielo", p. 490.

<sup>8</sup> Per quanto riguarda la conquista ottomana nei Balcani fino alla caduta della Bosnia Erzegovina, vedi Vj. KLAJČ, *Povijest Hrvata* /Storia dei Croati/, lib. IV, Zagabria, 1985, p. 7-87. Cfr. A. BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, Venezia, 1921, cap. XIII, p. 321-352; R. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Firenze, 1981, p. 332-361.

stato cristiano, conforme, del resto, al suo interesse aveva perciò attivamente operato con gli stati cristiani, specialmente della penisola Ellenica, per riunirli in una comune difesa, cercando di stabilire una linea di difesa innanzitutto lungo “l’*Examilion*”; tuttavia, la discordia e la reciproca ostilità delle signorie greche, disposte a subire la servitù musulmana a prezzo di tributo piuttosto che cooperare a reciproca difesa, avevano agevolato e, nello stesso tempo, contribuito all’ampiamiento dell’espansione ottomana nella penisola balcanica.

Man mano che i despotati greci erano stati travolti dalla prepotenza turca –ultimo il ducato di Atene – e le colonie genovesi dell’Egeo, Focea, Chio, Lesbo, Paros, Lemnos e la stessa Rodi erano state costrette a capitolare o a sottomettersi a tributo, mentre Venezia era rimasta sola alla difesa del Peloponneso con i minuscoli ma importanti possessi di Ftelion, Argo, Nauplia, Modone, Corone e Monembasia-Malvasia, solamente allora il mondo cristiano occidentale s’era spaventato al vedere l’opera distruttrice dei barbari e Nicolò V, poi Calisto III e Pio II avevano promosso una “crociata” che, per l’indifferenza dei principi risultò vana anche perché allora Federico III si trovava impegnato in una lunga guerra contro Mattia Corvino ed il fratello Alberto.

Contemporaneamente nella penisola balcanica, e specialmente da Banja Luka, “*le bande turche puntarono a nord, seguendo il corso del fiume Una; superavano poi le balze della Kapela e raggiungevano le sponde adriatiche davanti all’isola di Veglia; sfilavano quindi sopra Fiume e, attraverso Clana, Castelnuovo del Carso e Prosecco, si radunavano ancora, e di solito, sulla riva sinistra dell’Isonzo per riorganizzarsi prima di gettarsi sulla pianura friulana. Per portarsi invece nei territori dell’Impero, Carniola, Stiria e Carinzia, puntavano su Metlika, passavano sotto Lubiana, proseguendo poi verso nord, non disdegnando talvolta, toccando Postumia e marciando lungo la valle del Vipacco, di calare in Friuli*”<sup>9</sup>.

Nella seconda metà del XV secolo, l’Istria e le regioni contermini furono in più riprese saccheggiate dai Turchi; infatti, nel 1469 gli ottomani comparvero nella Carniola; a Lubiana incendiarono il duomo fuori dalle mura, nel Goriziano effettuarono numerose scorrerie e, nell’autunno dello stesso anno, Skander pascià “*dux et princeps imperatoris turcarum*” era entrato nel Friuli con un grosso esercito e si era spinto fino al Piave “*devastando sul suo cammino col fuoco e coll’armi*”. Durante tale incursione, Antonio da Marliano

<sup>9</sup> G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l’Istria nel periodo veneziano. Grande atlante storico – cronologico comparato*, v. 2, Bologna, 1987, p. 51-72

scriveva al duca di Milano di aver appreso che i Turchi si erano spinti a 40 miglia da Trieste e “(...) *che tutto quel paixe fuge e redusesse a la marina. E hanno tolto i castelj che quelli de li imperio, et pare che siano de cercha 30000*”<sup>10</sup>, mentre alcune bande si erano staccate dal grosso ed avevano effettuato la prima missione esplorativa nell’Istria, spingendosi fino sotto le mura di Castelnuovo del Carso.

Un anno dopo, 8000 turchi, condotti da Asabek o Marberg si spinsero fino a Basovizza e attraverso Prosecco, Duino e Monfalcone, passarono nel Friuli per far quindi ritorno in Bosnia<sup>11</sup>.

Nella primavera del 1471 Beglerbeg Isaac – pascià con 15.000 uomini, dopo aver devastato la Carniola, Lubiana, comparve nuovamente in Istria e nei pressi del Castello “Moccò - Montecavo” – fece prigionieri 350 cristiani; un anno dopo, anche il territorio di Aquileia venne saccheggiato come pure il castello di San Daniele, Gorizia e gran parte della penisola istriana.

A dire il vero, nel momento in cui la lotta per ottenere l’egemonia nel Levante e nel mondo dell’area ellenica aveva preso una nuova dimensione di sviluppo, le regioni confinanti alla nostra penisola, Friuli e Veneto, vennero direttamente coinvolte nelle operazioni terrestri dell’esercito ottomano. Infatti, nel 1472 i Turchi arrivarono nella pianura friulana con l’intenzione non di occupare la regione ma di distrarre le forze veneziane dal fronte principale delle operazioni costringendole ad impegnarsi su un raggio estremamente ampio; a tale riguardo, la situazione ci viene descritta dal senatore Domenico Malipiero: “*fin tanto che l general ha ateso a depredar le marine della Turchia, i Turchi ha danizà da più bande i luoghi della Signoria, no solamente in la Morea, in Albania e in Dalmazia, ma anche in Italia (...). A questi tempi le cose della Signoria seria passade felicemente, se no se havesse havudo da*

<sup>10</sup> *IBIDEM*, p. 51; cfr. pure V. SIMONITI, “Slovenska historiografija o turških vpadih in obrambi pred njimi” /La storiografia slovena inerente le incursioni dei Turchi e i sistemi di difesa/, *Zgodovinski časopis /Rivista storica/*, Lubiana, a. 42, 1988, p. 505-516.

<sup>11</sup> Cfr. F. CUSIN, “Le vie d’invasione dei turchi in Italia nel XV secolo”, *AT*, vol. XIX (1934), p.145-152; vedi pure il *Discorso del 1475 al Serenissimo Principe de Venezia de le vie per le quali ponno venir Turchi in Italia*, di autore ignoto – Ambrosiana D. 216, inf., carte 185-186 – copia del secolo XVII (*IBIDEM*, p. 154-155). Per quanto riguarda le ulteriori escursioni e conquiste dei Turchi in Europa vedi D. VENTURINI, “Tomaso Tarsia dragomanno grande della Repubblica veneta, al secondo assedio di Vienna per opera dei Turchi – da una relazione inedita”, *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=AMSI)*, vol. XXII (1906), p. 45-65 e a p. 66-136 la “Relazione di me Tomaso Tarsia Cavaliere Dragomanno Grande della Serenissima Repubblica di Venezia alla Porta Ottomana, con la descrizione del compendio delli successi più essenziali accaduti nella guerra intrapresa dai Turchi contro l’Ungheria l’anno 1683 (...)”.

*guerreggiar anche in Italia.(...); ma le so forze divise non ha possuto far quell'opera che le haveria fatto unite*"<sup>12</sup>.

Nel mese di aprile del 1478, la penisola istriana venne nuovamente saccheggiata dai Turchi; questi ultimi, provenienti dalla Bosnia, passando da Castelnuovo si erano accampati nei pressi di Trieste, da dove, una nutrita schiera "*si preoccupò di predare i dintorni inoltrandosi fino a Pirano*", mentre una formazione di 8000 cavalieri avevano raggiunto l'Isonzo. Il fiume in piena e le truppe venete attestate in quella postazione rappresentavano un'insormontabile baluardo; per questo motivo, dopo aver raziato e messo a fuoco il comprensorio tra Monfalcone e Gorizia, i Turchi si avviarono sulla via del ritorno verso i Balcani.

La prima incursione ottomana che coinvolse direttamente il Friuli orientale e la Carnia aveva avuto lo scopo di mettere alla prova la resistenza veneziana, relativamente efficace all'inizio, ma inutile poi, dal momento che i Turchi poterono muoversi liberamente in ogni direzione. Di fronte a tale pericolo il governo veneziano decise di rafforzare le "*cernide*" lungo i valichi montani.

Il sistema di fortificazione, che nel Medio Evo aveva giovato alla difesa dei centri urbani con fossati, torri e muraglie merlate, allora era stato superato dalla cresciuta potenza dell'artiglieria e dal perfezionamento delle armi da combattimento in genere. Venezia pensò di munire la cerchia di grossi bastioni o baluardi a difesa delle cortine ovvero il muro tra un bastione e l'altro. Sorsero così le cinte bastionate, frutto della Scuola italiana di fortificazione del Rinascimento. A tale riguardo, gli architetti militari si dedicarono anche alle planimetrie degli abitati in funzione strategica, da gareggiare per creare sulla carta la fortezza ideale. I principali esponenti di questa scuola furono Bonaiuto Lorini e Vincenzo Scamozzin, ambedue addetti all'Ufficio delle Fortificazioni della Serenissima Repubblica di Venezia.

Da tenere presente che nella storia militare di Venezia non si registra la costruzione di vere fortezze prima del XV secolo; appena dopo la caduta del Patriarcato di Aquileia, 1420, e dopo la sua espansione nel retroterra veneto – lombardo fino all'Adda, si manifestò la necessità di erigere fortezze per la concomitanza di due minacce esterne ugualmente gravi: l'ossessiva pressione dei Turchi e l'implacabile ostilità delle altre potenze europee, in modo particolare gli Asburgo nel settore isontino e nella penisola istriana.

<sup>12</sup> Cfr. F. SALIMBENI, "I Turchi in terraferma", in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, 1985, p. 232-233.

A dire il vero, alcuni provvedimenti intrapresi da Venezia per difendere i loro domini in Friuli ed in Istria dalle scorrerie ottomane risalgono alla fine del 1478, quando, il Senato, su proposta della commissione inviata in Friuli, aveva deciso di eseguire i seguenti lavori di potenziamento del sistema di “*opere fisse di difesa*” contro i Turchi:

- costruzione di una doppia strada protetta tra gli apprestamenti militari di Gradisca d’Isonzo e di Fogliano;
- costruzione di una *bastia* e di due torri aggiuntive a Gradisca, di altre *bastie* a Lucinico, a Farra, al ponte di Gorizia (di coperto con il conte) e di altre due tra le località fortificate di Farra e di Lucinico;
- di riescavare il fossato di difesa e di rafforzare le mura di Udine con una *controscarpa*;
- di scavare nuove fosse intorno alle mura di Cividale;
- di apprestare nuovi quartieri militari in vista dell’aumento del numero di difensori a Fogliano e a Gradisca, che già erano in grado di dare ricetto a circa 5000 uomini e a 2400 cavalli;
- di rinforzare tutte le *cortine*<sup>13</sup>.

Le “*fortezze da terra e da mar*”, sorte nel Veneto, nel Friuli, sulla Terraferma e ai Lidi, come nei più lontani possedimenti (Cipro Candia, Corfù, la Morea, la Dalmazia e l’Albania veneta), diventarono l’indispensabile strumento per salvaguardare la Serenissima, che chiamò alla loro progettazione i migliori ingegni dell’epoca: dai Savorgnan ai Sanmicheli, dal Baglioni al della Rovere, dal Lorini al Malacreda e Girolamo Martinengo e tanti altri tecnici, seguiti nelle loro attività, a partire dalla metà del XVI secolo, dalla nuova magistratura dei “*Provveditori alle Fortezze*”<sup>14</sup> con l’incarico di “*aricordar, procurar et proveder che tutte le fortezze nostre et terre che a loro ( i provveditori) paresse esser de importantia siano fornite delle cose opportune et necessarie alla conservation di esse*”<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> G.G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 64.

<sup>14</sup> La realizzazione poliortetica condizionò lo stesso sviluppo urbanistico dei centri interessati; fossero perfezionate o costruite ex novo, le fortezze lasciarono sul territorio segni indelebili e oggi, anche nei casi di maggior alterazione della morfologia della città, restano evidenti le tracce degli interventi difensivi nei secoli più difficili della storia di Venezia, con la progressiva disgregazione dei suoi domini fino alla caduta della Repubblica, nel 1797. Cfr. P. MARCHESI, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, 1984, p. 25-36. Vedi pure E. CONCINA, *La macchina territoriale, la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari, 1983. Cfr. pure “Fortificazioni e strategie difensive veneziane nella guerra contro il Turco”, in *Venezia e i Turchi*, cit., p. 244-249.

<sup>15</sup> “Fortificazioni e strategie difensive veneziane nella guerra contro il Turco”, *cit.*, p. 244.

Ai Provveditori, oltre ad obblighi d'ordine logistico e amministrativo, venne affidato il compito di salvaguardare la sicurezza dei possedimenti e delle città attuando nuovi interventi progettuali e costruendo nuove opere difensive in modo particolare nei punti strategici lungo i "limes" dei suoi domini. Nelle lunghe guerre che vedranno coinvolte la maggior parte delle "fortificazioni da mar", sottoposte a continui attacchi ed assedi, la Serenissima Repubblica si trovò costretta ad intervenire ripetutamente negli stessi possedimenti ed investire ingenti somme di denaro e personale umano per difendere i suoi territori dalle continue scorrerie degli avversari; ed infatti, i numerosi disegni, che si conservano presso il Museo Civico Correr di Venezia, con le eventuali modifiche, ci consentono oggi di analizzare l'evolversi e il modificarsi della politica difensiva e militare della Repubblica di San Marco, ma, nello stesso tempo, queste carte rappresentano preziosa testimonianza della politica difensivistica veneziana<sup>16</sup>.

Le scorrerie ottomane del 1472 avevano spinto la Serenissima a fortificare il "collisello" e nel corso dell'ulteriore incursione del 1477, ad affidare al Luogotenente Giovanni Emo ed agli architetti militari Enrico Gallo e Giovanni Borella la costruzione di una fortezza, atta a contenere la minaccia degli infedeli.

Nel 1479, nei pressi di San Michele, sulla riva destra dell'Isonzo a valle della confluenza con il Vipacco, in una posizione strategica, i veneziani fecero riorganizzare e completare il tessuto edilizio dando origine alla fortezza di Gradisca, protetta da alti bastioni e da ampi fossati riempiti d'acqua, costituita da un possente quadrilatero di mura e torrioni con un Castello in un quinto angolo accessibile solamente dalla parte del fiume che doveva rappresentare un valico insuperabile per il nemico<sup>17</sup>.

Tuttavia, agli inizi del XVI secolo, l'accanimento improvviso contro la Serenissima Repubblica di San Marco, delineatosi nel 1508 con la famosa Lega

<sup>16</sup> *IBIDEM*, p. 244.

<sup>17</sup> Cfr. F. MORTEANI, "Fortezze veneziane in Friuli e in Istria", *Pagine Istriane (=PI)*, Trieste, an. VIII, 1957, n. 30-31, p. 21-22: "Là... il genio di Leonardo da Vinci si esplicò per la protezione di ambe le rive dell'Isonzo, come ci rivelano le tre iscrizioni dell'Erma, eretta presso la fortificata porta del Mercaduzzo. Il ricordo marmoreo, in onore del barbuto ingegnere toscano, è opera dello scultore gradiscano Giovanni Novelli e presenta, in centro, le seguenti espressioni: Nell'anno M.D. / LEONARDO DA VINCI/ Qui apprestò opera ed armi / Alla difesa dell'Isonzo / e della fortezza veneziana di Gradisca / propugnacolo della Cristianità / contro gli Infedeli / testimoni / del Genio costruttivo latino / contro la barbarie sterminatrice. A Sinistra: Bombarde col modo che io detti a Gradisca (Codice Atlantico). A Destra: Avendo io conosciuto che per qualunque parte di terraferma e Turchi pervenire possino alle nostre parti italiane, alfin conviene a quelli capitare al fiume Isonzo. (Codice Atlantico)", p. 21.

di Cambray, nella quale si unirono per la spartizione dello Stato Veneziano, il Papa, il Sacro Romano Impero, la Francia, Napoli, i Duchi di Ferrara, di Mantova e i Savoia, lega ideata dai francesi, condusse, durante la guerra 1508-1511, alla perdita della cittadina isontina e nemmeno un secolo dopo, nella famosa Guerra degli Uscocchi o di Gradisca (1615-1618) l'esito delle operazioni venete di assedio alla fortezza risultarono favorevoli<sup>18</sup>.

Nella prima metà del Cinquecento la fortezza di Gradisca, "*minuscola capitale di un minuscolo principato*" con il rispettivo castello – fortezza, divenne possesso diretto degli Asburgo, che l'assegnarono alla potente famiglia della dinastia asburgica degli Eggenberg (1647-1717).

Dopo la perdita della fortezza di Gradisca, i confini orientali della Repubblica Veneta vennero a trovarsi quasi sguarniti mentre la dieta di Worms (1521), confermando all'Austria i territori occupati, sanzionava un confine innaturale e precario. Era indispensabile, per la Serenissima Repubblica provvedere sollecitamente alla difesa di quel fianco del territorio sia dalle pressioni Asburgiche che dalle incursioni dei Turchi i quali, dopo i duri colpi inferti al Friuli, ne minacciavano di nuovi e persino a danno della stessa capitale lagunare.

Nel 1556 re Ferdinando aveva creato un Consiglio di guerra, come aveva precedentemente effettuato il Pontefice dopo l'esperienza del 1527, composto di autorità militari e civili, che avrebbe dovuto provvedere all'ordinamento difensivo dello Stato. In effetti, dopo la battaglia di Mohàcs – il sultano turco Solimano annientò l'esercito ungherese e completò la conquista degli stati balcanici – ebbe inizio un nuovo periodo di vita per il Sacro Romano Impero e per la Casa d'Austria. La difesa dell'Europa cristiana contro i Turchi, che avrebbe potuto essere diretta dalla nazione ungherese, toccò ora necessariamente agli arciduchi austriaci. Il loro impero, creato da una serie di matrimoni fortunati, trovò la propria giustificazione di fronte all'Europa cristiana nel fatto che, dopo la caduta dell'Ungheria, era ormai l'unico e necessario baluardo valido contro un impero mussulmano grande e aggressivo; e nei secoli seguenti, la sua base plurinazionale non era elemento sufficiente a infirmarne la validità. Comunque, il Consiglio aveva intensificato la sua attività soprattutto

<sup>18</sup> Cfr. D. VENTURINI, *La guerra di Gradisca – Pagine di storia patria del XVII secolo*, Capodistria, 1905; vedi pure G.G. CORBANESE, *op. cit.*, vol. 2, p. 112-116 (Guerra contro l'Impero: I fase, febbraio-giugno 1508), p. 117-125 (Venezia contro l'Impero: II fase, maggio 1509/fine 1510); p. 129-139 (Venezia contro l'Impero: III fase; la Lega Santa, 4 ottobre 1511; La Lega di Blois, 23 marzo 1513; Il Trattato di Noyon, 13 agosto 1516); p. 185-217 (La guerra di Gradisca).

nel 1565, quando si decise un piano d'urgenza per fortificare la parte meridionale dell'Ungheria, tra il lago Balaton e la Drava, una zona ritenuta la via più probabile per i Turchi, diretti verso il cuore dell'Austria<sup>19</sup>.

Il problema di difendere l'accesso orientale del Friuli aveva preoccupato il mondo occidentale dal tempo dei Romani. La fortezza di Aquileia, costruita da questi ultimi attorno al 150 a.C., presso le rive dell'Adriatico, aveva perso la sua importanza strategico militare dopo la caduta dell'Impero Romano d'occidente. Comunque, quando Venezia nel 1420, dopo la caduta del Patriarcato di Aquileia, aveva conquistato il Friuli, non si era preoccupata di fortificare la frontiera appena conquistata perciò, tra il 1470 ed il 1500, i Turchi effettuarono sette incursioni distruttrici nel Friuli, incendiando e derubando più di cento tra villaggi e città. Solamente verso la fine del XV secolo Venezia aveva iniziato a costruire un terrapieno lungo tutto l'Isonzo, fortificando con rinforzi in muratura, quartieri per insediarvi distaccamenti permanenti di soldati. Nel 1511, Venezia, come risultato della disastrosa guerra con la Lega di Cambrai, aveva perso questa linea fortificata assieme a grosse postazioni territoriali in Friuli, e vi era rimasta, ancora una volta, senza una linea di protezione dei suoi confini.

Per questo motivo la Serenissima aveva intensificato la sua attività per la salvaguardia dei suoi confini orientali contro la minaccia di un'invasione turca. La decisione di costruire una nuova fortezza in Friuli fu lunga e ricca di contraddizioni. Il Senato doveva vincere non solo l'opposizione dell'Impero suo vicino a Nord, ma anche obiezioni nel suo interno, poiché alcuni suoi membri ritenevano che questo progetto sarebbe stato troppo costoso. Anche la città di Udine si era opposta energicamente a questo progetto, temendo di perdere gran parte dei suoi commerci e del suo movimento a favore della nuova città fortificata.

Nell'estate del 1592, una speciale commissione formata da tre nobili veneziani venne incaricata dal Senato ad esaminare dettagliatamente la frontiera friulana e di scegliere il luogo opportuno per una nuova fortezza. La commissione aveva effettuato un primo sondaggio nel mese di novembre, e tornata a Venezia nel gennaio dell'anno successivo, aveva immediatamente raccomandato che una fortificazione fosse quanto prima costruita nell'area tra San Lorenzo e Palmada<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. Vj. KLAJČ, *op. cit.*, p. 315-399; G.G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 178-184.

<sup>20</sup> Per la ricostruzione della fortezza di Palmanova e della sua storia cfr. il materiale archivistico custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, presso La Libreria del Museo Correr di Venezia e presso l'Archivio di Stato di Venezia. Quest'ultimo contiene le collezioni della documentazione,

Nel frattempo il Senato aveva anche incaricato alcuni dei migliori esperti di ingegneria e scienze militari di fare indagini indipendenti; così nel novembre 1592 sia Giulio Savorgnano che Bonaiuto Lorini presentarono i loro consigli, affermando che la nuova fortezza avrebbe dovuto sorgere tra Strassoldo e Palmada, mentre il Lorini aveva pure specificato che essa avrebbe dovuto comprendere almeno nove bastioni<sup>21</sup>.

Il Senato, nella delibera del 17 settembre 1593, aveva chiaramente espresso la volontà di costruire in Friuli una fortezza munita di bastioni reali in quanto bisognava salvaguardare anche il confine occidentale, a causa della presenza in Milano degli Spagnoli, che non dimostravano certamente sentimenti amichevoli, e la Terminazione dei 5 Provveditori generali, sottoscritta a Strassoldo il 16 ottobre, diceva espressamente che, "veduti e riconosciuti diversi disegni della pianta della fortezza fatti fare da Sua Ser.tà e proposti allo studio delli capi di guerra e ingegneri", era stata scelta la pianta con nove baluardi reali<sup>22</sup>.

Intenzione di Venezia era di costruire una fortezza più moderna e potente del mondo, situata a circa 20 miglia a Sud-Est di Udine nei pressi del fiume Isonzo in Friuli, la città – fortificazione, che a sua volta divenne l'orgoglio della Serenissima, rappresentò una delle più significative manifestazioni dell'urbanistica del Rinascimento.

Tale fortezza stellata denominata Palmanova, "*Forijulii – Italiae et Christianae Fidei Propugnaculum*", non tardò a suscitare la reazione dell'Austria in quanto gli asburgo consideravano la fortificazione non tanto per la difesa contro le incursioni dei turchi, ad arrestare i quali bastavano i castelli sull'Ison-

tra le quali gli Annali, le Relazioni e le Deliberazioni della Saegreta del Senato, l'Archivio dei Provveditori alle Fortezze e i Dispacci di varie cariche, Terra Ferma e del Senato, sec. XVI-XVIII. Cfr. P. MARCHESI, *La fortezza veneziana di Palma La Nuova*, Udine, 1980, p. 30-32.

<sup>21</sup> *IBIDEM*, nota 29, p. 34: "(...) Da notare che la forma della nuova fortezza è stata ridotta a nove bastioni, invece dei dieci che erano stati progettati in gennaio. In relazione a questo bisogna rilevare che non solo è futile, ma ingannevole cercare un significato simbolico per il numero nove (...) Il proposito di Venezia era di costruire una fortezza tanto più grande quanto fosse economicamente possibile. Quando Lorini raccomandò che la fortezza fosse di almeno nove bastioni egli voleva dire che se fosse stata più piccola sarebbe stata insufficiente in robustezza, in forma e capacità. Ma è sottinteso in questa affermazione che un numero maggiore di bastioni sarebbe stato preferibile. (...)".

<sup>22</sup> P. DAMIANI, *Palmanova, la storia*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1982, p. 6-7. Il progetto della fortezza di Palma venne affidato all'Ufficio delle Fortificazioni competente in materia e precisamente al conte Giulio Savorgnan, generale delle artiglierie della Serenissima. Tuttavia, protagonista della realizzazione in loco della cerchia di Palma fu il conte bresciano Marc'Antonio Martinengo di Villachiara, nominato dal Senato Governatore delle Armi il 10 ottobre 1593. Vi operarono pure gli architetti militari Lorini, Guberna, Boldi, Francesco Berlinghi, Girolamo Fontana ed altri.

zo, ma punto di partenza per l'occupazione della Contea di Gorizia e la cacciata dall'Italia della Casa d'Austria. Inoltre, l'impresa veneziana era pure in contrasto con gli accordi di Worms e, in tal senso, l'Austria aveva informato i firmatari con un esteso memoriale<sup>23</sup>.

Venezia ripetutamente aveva assicurato l'Impero che la sua nuova fortezza non era stata intesa come minaccia diretta per i suoi vicini di Nord, ma piuttosto come baluardo contro gli Ottomani. Avrebbe dovuto proteggere non solamente la Serenissima Repubblica ma tutta la Cristianità contro gli infedeli<sup>24</sup>.

La controversia, dopo le lettere minatorie da parte dell'imperatore Rodolfo II e di Filippo II, re di Spagna, fu rimessa al giudizio del Papa; Clemente VII che, in più riprese aveva cercato di unire i sovrani d'Europa contro i Turchi, non considerò negativa l'idea di Venezia cosicché quest'ultima poté ultimare la costruzione.

Il nuovo insediamento aveva trovato valida motivazione nella necessità per la Serenissima di contrapporre una piazzaforte di frontiera a possibili incursioni ottomane e, soprattutto, alla Casa d'Austria, che nel 1511 era entrata in possesso della fortezza di Gradisca.

Posta in una zona pianeggiante, a circa 18 km dal fiume Isonzo, la fortificazione di Palmanova, nelle varie vicende belliche successive, non aveva avuto mai l'opportunità di rendersi utile sebbene fosse stata eretta per chiudere "*la fatale breccia orientale dei confini italiani*".

Anche nella Venezia Tridentina la Repubblica di San Marco dovette impegnarsi a lungo per salvaguardare i suoi domini dagli infedeli e dalle pretese arciducali. Nella valle dell'Adige, Venezia, dopo aver perso varie postazioni ovvero i quattro Vicariati di Ala, Avio, Mori e Brentonico, perdita avvenuta nel 1516 al tempo di Massimiliano I°, dovette rinunciare anche il possesso di Rovereto, Torbole, Nago e Riva. In tal modo gli Absburgo, padroni di Gorizia e di Gradisca, della zona alpina, da Nord e da Est, e del centro dell'Istria, dove nel 1374 avevano ottenuto dai Signori di Gorizia la Contea di Pisino, minacciavano direttamente i territori veneziani, specialmente dal 1526 in poi, dopo aver acquistato i regni di Boemia e di Ungheria, mentre l'efficienza della Repubblica Veneta, duramente colpita dalla caduta di Bisanzio-Costantinopoli, "*chiave dell'Europa*", in mano dei Turchi dal 1453,

<sup>23</sup> Cfr. *IBIDEM*, note 2, 3, p. 21.

<sup>24</sup> Per quanto riguarda le milizie e l'armamento usato dalla Repubblica di Venezia nella fortezza di Palmanova dal 1593 al 1797, cfr. A. PRELLI, *Le milizie venete in Palma 1593-1797*, Udine, 1988, p. 9-35, cfr. pure il capitolo seguente.

declinava rapidamente, anche a causa dello spostamento dell'attività economica dal Mediterraneo all'Adriatico quale conseguenza delle scoperte geografiche<sup>25</sup>.

Anche la rocca veneziana di Monfalcone, su "Monte Falcone", fortilizio eretto con mastio possente centrale, quadrato, munito di "strada coperta" alla periferia, rivestì una certa importanza, specialmente tra il 1517 e il 1543, anno in cui la fortezza di Marano era ritornata in possesso veneziano. Prima di questo recupero sulle rive dell'Adriatico, la sua funzione oltre che di "battere la terra sottostante" e con essa il traffico commerciale che sfociava alla "muta", era soprattutto quella di stazione di collegamento con il mare per un eventuale soccorso alle forze venete impegnate, in più riprese, nella penisola istriana a fermare le scorrerie asburgiche ed ottomane.

Ed è proprio per la sua posizione geografica che, la roccaforte, dopo la definizione della contesa di Cambrai, distrutta dagli attacchi imperiali, venne restaurata ed ampliata con muraglia circolare "da tre a dieci piedi di grossezza interrotta da arcobusiere, fossa cavata nel sasso vivo larga otto passi, torre centrale merlata di sette passi per abitazione, deposito di munizioni e cisterne per l'acqua"<sup>26</sup>.

Tuttavia, nel corso del XVI secolo, la roccaforte venne più volte rinforzata in quanto il Provveditore Generale in Terraferma Mocenigo l'aveva considerata come "Rocca fatta senza fianco, battuta facilmente, non si tiene per forte" anche se fino al 1593 assieme a Marano, era in grado di difendere il "basso Friuli e l'entrata del mare" dagli arciducali situati nelle vicinanze, ovvero a circa tre miglia da Duino.

Dopo la costruzione della fortezza di Palma, Monfalcone e la sua rocca divennero "posto satellite" dipendente dalla piazza primaria sia per i frequenti restauri sia per il cambio mensile del presidio militare. Dopo essere stata distrutta due volte, al tempo della Lega di Cambray e durante la guerra di Gradisca, negli anni successivi mantenne intatto il suo modesto potenziale difensivistico, specialmente nel periodo compreso tra gli anni '20 e '30 che esprime una delle fasi più oscure della sua storia a causa degli eventi bellici ed epidemici, nonché dall'impoverimento dei traffici commerciali alla stazione

<sup>25</sup> Per quanto riguarda la Contea di Pisino, vedi C. De FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, 1981, p. 371-428; L. FOSCAN, *I Castelli medioevali dell'Istria*, Trieste, 1992, p. 153-162.

<sup>26</sup> A. TAGLIAFERRI, "Struttura delle fortezze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare di Terraferma", in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, vol. 5, Bologna 1981, p. 252.

doganale per la concorrenza specialmente di Gorizia e del nuovo percorso che dall'alto Isonzo raggiungeva le marine di Duino.

Tra le altre fortezze e i presidi militari che rappresentavano i cardini della struttura difensiva veneta nel corso del '500 non possiamo fare a meno di non menzionare Marano, la Chiusa di Venzone e Osoppo, mentre, per quanto riguarda Udine e Cividale, non furono mai prese in considerazione dai rappresentanti della Serenissima Repubblica<sup>27</sup>.

Marano, "(...) *Terra et comunità sopra la marina verso mezzo di, è lontana da Udine miglia XVIII, dove va un Magnifico Provveditore venetiano. Il territorio è occupato da Regij, mediante un bastioncello detto Maranuto, le ville sono VI.*" La fortezza di Marano, a poche centinaia di metri dalla rocca di Maranutto in mano agli arciducali, aveva assunto notevole importanza dopo la costruzione della fortezza di Palma. Nel novembre 1543 la fortezza, proprietà dello Strozzi – l'aveva ottenuta dai francesi per i servizi prestati al re di Francia – aveva offerto la fortezza per 35.000 ducati a Venezia, minacciando, qualora la sua proposta non venisse accolta, di essere disposto a venderla ai Turchi. Venezia aveva accettato e il 29 novembre le truppe venete rientrarono in Marano, ripresero il porto di Lignano e quelli di S. Andrea, dell'Anfora e di Buso nella laguna maranese e lentamente iniziarono ad infiltrarsi e ad usurpare le terre paludose ed i canali della bassa<sup>28</sup>.

Infatti, con un presidio ordinario composto da fanti di non più di 100 uomini e straordinario di 210, serviva ai veneziani per salvaguardare un tratto dell'Adriatico e il collegamento tra il mare, la laguna maranese e la nuova piazza. Per la sua posizione strategica, il Provveditore Generale di Palma era

<sup>27</sup> Cfr. A. TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 254-256: "Udine, ha il suo recinto (di passi 2607 esterni e 1358 interni), d'una muraglia antichissima et molto debole, non terrapienata, et con fossa poco profonda. Per le quali imperfetioni, et per trovarsi assai vicina a confini, fu già stimato bene, che dovesse essere ridotta in qualche stato di fortificazione, et di difesa, la qual opera, come sommamente necessaria, con grand'ardore incominciata, et con spesa di qualche rilievo, non fu però molto innanzi proseguita, essendo poco dopo che seguì la deliberazione di costruire la fortezza di Palma, restata interrotta et sospesa; onde trovandosi tuttavia nel medesimo essere, inhabile in tutto, quando il bisogno lo ricercasse, a mantenersi, o far alcuna resistenza, è concetto e parer universale, ch'al primo strepito d'arme, che si facesse sentire, fosse ciascuno per abbandonarla, et ritirarsi in luogo di maggiore sicurezza.", p. 255; "Cividale, non è forte né si pol fortire, qual è vicino a regij (...) non può essere ridotta ad alcuna fortificazione per il mancamento delle cose che si ricercano ad una real fortezza, et per haver li monti vicini, da quali può esser facilmente battuta, con tutto ciò essa è circondata da due mani di muraglie antiche, con doi belloardi, atti quando dentro vi fossero soldati da sostenere ogni incorsione de nemici... tuttavia la Serenità Vostra la può tenere per sicurissima come anco la città di Udene, et tutta la sua Patria da ogni forza nemica, havendo ivi distante solo dieci miglia la sua nuova fortezza di Palma.", p. 256.

<sup>28</sup> G.G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 149.

stato investito anche di vigilare direttamente della custodia della fortezza, sull'esecuzione dei restauri e sull'invio, in caso di necessità, di rinforzi al presidio militare.

La fortezza, munita da “*mura in buon stato, et tale che può scorrer lungamente, senza che vi si faccia a torno spesa di molta importanza— afferma Antonio Giustinian —; è vero, che chi volesse ridurla a quella perfettione, ch'oggi da soffistichi vien ritrovata, bisognerebbe rifformarla dalle piante (...) concludo che il suo stato presente soij a sufficientia.(...).*” I restauri effettuati dal 1611 al 1620 su proposta di Alvise Giustinian, avevano reso la fortezza “*del tutto assicurata dalle sorprese (...) et sebene la fortezza nel resto ha membri deboli, nulla di meno può dirsi (...) ella sia insuperabile*”<sup>29</sup>.

La Chiusa di Venzona, era stata ritenuta dal responsabile in ordine alle visite e alle revisioni periodiche Luogotenente Vito Morosini, assieme ad Osoppo, Monfalcone e Marano, “*una delle quattro fortezze della Patria e luogo veramente di importanza*”.

Il passo della chiusa, tra il fiume Fella e la montagna sulla strada imperiale pontebbana, rappresentava un punto strategico non solamente per l'organizzazione della difesa del territorio, ma, soprattutto, per ragioni sanitarie e commerciali. Per questo motivo Venezia non aveva mai pensato a fortificarlo anche perché per la sua posizione geografica era direttamente esposto agli attacchi esterni. La fortezza era composta da tre parti addossati alla montagna; uno detto la *guardiola* o castello, esposto sul Fella con torri laterali, fossato, ponti e rastelli sulla strada maestra che l'attraversa; il secondo ad uso di abitazione ed il terzo superiore accessibile con scale dal tetto sottostante. Poco distante dal castello era situata la dogana (*qui se paga la muda de le mercancie*) ed un piccolo forte nei pressi del fiume dove, “*una rosta di legno tratteneva l'acqua e provocava una gran caduta ad impedire il guazzo di cavalleria e l'assalto al castello via fiume*”<sup>30</sup>.

Il presidio era formato da un castellano veneto, da un capitano e da un corpo di fanti locali o casalini che di solito non superavano una decina d'uomini; in caso di pericolo il Generale di Palma era in dovere di provvedere in merito.

La fortezza di Osoppo, per la sua posizione strategica e per la sua struttura naturale, nel 1525 venne definita dal Luogotenente Andrea Foscolo “*Rocca e cuore della Patria*”; mentre una trentina d'anni dopo, Francesco Michiel ne

<sup>29</sup> *IBIDEM*, p. 251.

<sup>30</sup> *IBIDEM*, p. 252.

sottolineava l'importanza soprattutto per la debolezza di Cividale “*non forte né fortificabile*” e di Udine “*non forte e forse malamente fortificabile*”.

“*L'esser formata da un alto monte di vivo sasso che s'innalza in mezzo ad una vasta campagna; l'esser circondata da un lato dal Tagliamento e dagli altri lati da terreno giaroso ed acquoso; l'esser posta in faccia della strada imperiale che porta in Alemagna per il passo della Chiusa e di Pontebba; l'aver copia d'acque risorgive facilmente raggiungibili con pozzi e cisterne; il disporre in sommità di un piano collegato al basso con 3 strade capace di contenere uomini e mezzi in grandi quantità*”, costituivano per i veneziani elementi importantissimi di valutazione per poter predisporre il sito per una lunga e attiva difesa contro qualsiasi nemico<sup>31</sup>.

La località e la fortezza rientravano nella giurisdizione dei Savorgnani dal Monte che dovevano provvedere alla custodia, al restauro in caso di necessità, nonché al mantenimento del presidio militare, mentre il Luogotenente di Udine aveva avuto l'ordine di provvedere, periodicamente, alla visita.

Nel 1566 i Savorgnani fecero costruire, a loro spese, una grande cisterna che poteva contenere “*tremila botti d'acqua*”, e nel 1629, sempre a loro spese, furono costruiti numerosi alloggiamenti per i soldati, corpi di guardia e sentinelle, una torre per il deposito di munizioni e “*diverse operationi, che riguardano la sicurtà della medesima piazza, e che ben dimostrano la pronta dispositione dei medesimi signori Savorgnani verso il publico servizio.*”

\* \* \*

Anche nella penisola istriana la Repubblica di San Marco aveva dovuto impegnarsi a lungo per mantenere l'integrità territoriale dei suoi domini sia dalle pretese arciducali che dalle scorrerie dei Turchi. A dire il vero, man mano che le cittadine costiere dell'Istria si erano date alla Serenissima, quest'ultima, specialmente nei luoghi strategici e lungo il *limes* con i possedimenti austriaci, aveva fatto costruire fortificazioni con lo scopo di controllare la situazione militare e l'espansionismo asburgico, ma anche migliorare le difese delle cittadine marittime lungo tutta la costa istriana da Muggia fino ad Albona e Fianona<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> *IBIDEM*, p. 253.

<sup>32</sup> Per quanto riguarda le fortificazioni e i sistemi difensivi dei centri costieri dell'Istria veneta nel XVII secolo, Cfr. M. BUDICIN, “Fortificazioni e sistemi difensivi dei centri costieri dell'Istria veneta (1619-

Capodistria, Parenzo e dopo il 1269, San Lorenzo del Pasenatico divenne “*Clavis totius Istriae*”<sup>33</sup>, ma furono fortificati anche tutti i borghi veneti situati all’interno della penisola come Grisignana, Sanvincenti, Valle, Dignano e le altre località istriane.

Parallelamente aveva collocato capitani e podestà veneti nei centri minori lungo il limes dei possedimenti appartenenti ai conti di Gorizia e ai patriarchi di Aquileia<sup>34</sup>. Altrettanto rilevante fu il controllo della valle del Quieto, come pure il possesso di Montona, Grisignana, Buie, Portole ed altre località limitrofe. Solamente nel 1420, con la caduta del patriarcato d’Aquileia, l’organizzazione territoriale dei domini veneti in Istria assunse una certa configurazione; bisognerà, comunque, attendere fino alla prima metà del XVI secolo per avere una definitiva ripartizione della regione tra i possedimenti veneziani e quelli asburgici<sup>35</sup>.

Infatti, nel corso di un ennesimo conflitto con l’Austria (1513 -1516 ) i veneziani riuscirono a recuperare gran parte del Friuli ad eccezione di Gradisca che era rimasta in potere agli imperiali. Nel corso di tale conflitto, estese regioni dell’Istria furono “*perdute e riconquistate, quindi depredazioni, incendi e guasti di luoghi e di campagne accompagnarono questa guerra guerreggiata, condotta piuttosto contro gl’infelici abitanti che contro i soldati*”.

Nel 1519, dopo la morte di Massimiliano I, i Veneziani, al congresso di Worms, in accordo con Carlo V erano riusciti a riconquistare in Istria alcune importanti postazioni strategiche lungo i confini con gli asburgo quali Piemonte, Bercenegla, Castagna, Visinada, Medolino, Momiano, Racizze, Sovignacco, Marcenigla, Draguch e Verch, e così Montona venne liberata dal cerchio di

1620)”, *La Ricerca* – Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 2001, n. 29-30, p. 12-14. Vedi pure *Aspetti storico-urbani nell’Istria veneta, dai disegni dell’Archivio di Stato di Venezia* (a cura di M. Budicin), Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 16).

<sup>33</sup> Per quanto riguarda i rapporti di *fidelitas* delle cittadine istriane con Venezia e le dedizioni fino alla caduta del Patriarcato d’Aquileia cfr. *L’Istria. Storia di una regione di frontiera* (a cura di F.SALIMBENI), Brescia, 1994.

<sup>34</sup> Cfr. C. De FRANCESCHI, *Il comune polese e la signoria dei Castropola*, Parenzo, 1905; De VERGOTTINI, “La costituzione provinciale dell’Istria nel tardo Medio Evo”, *AMSI*, vol. XXXVIII (1926) e vol. XXXIX (1927).

<sup>35</sup> Dal punto di vista politico-istituzionale, l’Istria ricevette una definitiva sistemazione con gli accordi di Worms firmati tra Carlo V e il Senato veneto. La parte veneta comprendeva la fascia costiera che si protraveva da Muggia fino ad Albona e Fianona con importanti borghi fortificati all’interno, Valle, Dignano, ecc., mentre la parte austriaca della penisola comprendeva l’interno, ovvero la contea di Pisino, cfr. M. BERTOŠA, *Istria: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće) /Istria: periodo veneto (XVI-XVIII secolo)/*, Pola, 1995, p. 17-42.

ferro che la stringeva da ogni lato. D'altro canto Venezia aveva dovuto cedere all'Austria Aquileia, Gradisca, la "chiusa di Plezzo – (Flitsch), Tolmino, Castelnuovo, San Servolo Moccò ed altre postazioni nella regione carsica. Il Senato infeudò la maggior parte delle terre acquistate a nobili famiglie veneziane; così il castello di Piemonte con le sue ville dipendenti quali Bercenegla, Castagna e Piemonte, le contrade di S. Maria di campo, Medolino e Rosara furono vendute nel luglio 1530 per 7500 ducati ai veneziani G. Contarini. Barbana e Rachele – Castelnuovo all'Arsa – furono cedute, nel dicembre 1535, per 14.760 ducati ai fratelli Loredan; S. Vincenti rimase ai Morosini che l'avevano ereditato dai Sergi di Pola, e da questi passò poi ai Grimani di S. Lucia. A Momiano furono rimessi i Raunicher – (Ravagnani); Racizze, invece, fu lasciata ai Walderstein<sup>36</sup>.

L'Austria, invece, aveva subordinato le postazioni territoriali ottenute a Worms alla Carniola nonostante le ripetute lagnanze dei triestini che per legittimo diritto le sarebbero spettate. Siccome i capitoli di Worms avevano lasciato irrisolta la questione dei confini tra Venezia e i possedimenti asburgici, con la sentenza di Trento del 17 giugno 1535, vennero assegnati ai veneziani i feudi di Barbana, Visinada, Piemonte, Castel Racizze, Pietrapelosa e determinati pure i confini con la parte montana, ovvero con la contea di Pisino, che rimarranno stabili fino alla caduta della repubblica di San Marco.

La sentenza tridentina non aveva risolto definitivamente le discordie dei confini in Istria; nuovi conflitti tra Venezia e l'Austria scoppiarono con la creazione delle cosiddette "differenze". Infatti, la sentenza di Trento aveva lasciato "incolti e promiscui alcuni spazi di terreno tra i contendenti, con eguale facoltà di pascolo agli uni ed agli altri, e colla riserva alle parti stesse di farne in un prossimo avvenire la definitiva divisione, divisione che però non ebbe mai luogo. Questi terreni, costituirono le differenze, nome infausto nell'Istria, scrivevano i provveditori al Senato, essendo esse le più feraci di discordie e di risse".

Riguardo alle "differenze", nel 1717 il Provveditore veneto Fini aveva segnalato che la differenza di San Lorenzo "che si estende per 5 miglia in lunghezza e per oltre mezzo miglio in larghezza, feconda di sua natura ed atta non solo a pascoli ed a boschi, ma anche a semina, è riservata soltanto ad uso di pascolo reciproco, e produce null'altro che spine d'infestazioni a questi sudditi".

<sup>36</sup> B. BENUSSI, *L'Istria*, cit., p. 306-307 e nota 1.

Nel corso di tutto il Cinque e Seicento, lungo queste differenze gli scontri tra veneti ed arciducali furono all'ordine del giorno; questi ultimi, aiutati materialmente dal capitano di Pisino, spesso si erano spinti all'interno dell'Istria, derubando e devastando le ville venete che *"lentamente si spopolarono, mentre s'accrescevasi di altrettanto la popolazione delle circostanti ville arciducali."*

Tuttavia, già nel 1519, Carlo e il fratello Ferdinando avevano concluso un accordo in base al quale i "confini italiani", ovvero i possedimenti austriaci "al di qua delle Alpi", la contea di Gorizia, d'Istria e la città di Fiume, sarebbero rimasti in possesso a Carlo V il quale, stando al suo progetto, avrebbe riunite queste provincie con la Lombardia e col il reame di Napoli per attanagliare in un cerchio di ferro i possedimenti veneziani e lasciare libera la navigazione nell'Adriatico superiore.

A tale riguardo i Triestini avevano chiesto ed ottenuto da Carlo V tutta una serie di privilegi commerciali con il reame di Napoli e di Sicilia e la facoltà di navigare liberamente lungo tutto l'Adriatico *"ed arsenale e flotta per mantenere la libertà di navigazione dirimpetto a Venezia."* Tale disegno politico non venne però attuato in quanto il fratello Ferdinando era stato contrario e gli stessi Carniolici *"se n'erano mostrati decisamente contrari, al punto di rifiutare i soccorsi contro il minaccioso avanzarsi dei Turchi ove questo distacco si effettuasse"*. Con un nuovo trattato, marzo 1522, le provincie cisalpine rimasero a Ferdinando, mentre Trieste dovette momentaneamente rinunciare alle sue mire espansionistiche nei confronti di Venezia nell'Adriatico<sup>37</sup>.

Dal punto di vista politico, amministrativo ed istituzionale, l'Istria veneta, nella prima metà del Cinquecento, aveva assunto una nuova sistemazione di tipo "provinciale" in quanto, il podestà e capitano di Capodistria da un lato, ed il capitano di Raspo dall'altro, risulteranno possedere un sistema territoriale diviso in quattro podesterie dotate da insediamenti urbani e piccoli castelli fortificati: due a nord, ovvero Capodistria ed il capitanato di Raspo; due a sud, cioè Pola e Albona.

<sup>37</sup> Dopo l'abdicazione di Carlo V, suo fratello Ferdinando I aveva ottenuto anche la corona imperiale (1556-64), e prima di morire aveva diviso le provincie austriache fra i suoi tre figli: Massimiliano, Ferdinando e Carlo; quest'ultimo ottenne le provincie dell'Austria interiore, cioè la Stiria, Carinzia, Carniola, Gorizia, Trieste e la contea d'Istria con residenza a Graz. Nel 1590, dopo la morte dell'arciduca Carlo le sopra menzionate provincie passarono a Ferdinando II che nel 1619 era succeduto al cugino Mattia nelle altre provincie austriache come pure sul trono di Germania (1619-1637).

Sotto il profilo amministrativo-territoriale, invece, nei secoli XVI-XVIII andò consolidandosi l'ordinamento provinciale dei possedimenti istriani della Serenissima, organizzati in quella che comunemente era definita l'Istria veneta che comprendeva più di due terzi della penisola e che si suddivideva in Provincia dell'Istria propriamente detta e Capitanato di Raspo<sup>38</sup>.

La prima aveva assunto una peculiare organicità nel 1584 quando venne istituito il Magistrato di Capodistria, carica delegata dal Senato alla discussione delle cause d'appello di prima istanza di tutto il possedimento veneto in Istria, il cui ruolo preminente venne attestato dal codice di "*Leggi, Decreti e Terminazioni del Ser.mo Magg.r Cons.o dell'Ecc.mo Pregadi (...) concernenti il buon governo dell'Istria (...)*", stampato nel 1683 per comando del podestà e capitano Valerio Da Riva<sup>39</sup>.

Il Capitanato di Raspo, assieme ai circumvicini castelli fortificati divenne, a partire dal 1394 fino al 1511, "*clavis totius Istriae*", continuando però a svolgere quella funzione politico-militare dei precedenti capitanati dei pasenatici menzionati.

Nella parte centrale della penisola Montona e circondario assieme a San Lorenzo costituivano una barriera invalicabile lungo il confine della contea asburgica di Pisino, mentre i feudi di Due Castelli, Sanvincenti, Barbana, formavano una linea continua feudale attraverso la penisola da est ad ovest, dall'Arsa al Leme, Orsera e Fontane e, facevano da barriera agli Asburgo ed il territorio di Rovigno, di Valle, di Dignano e della Polesana<sup>40</sup>.

Nel corso delle ostilità belliche tra l'Austria e la Serenissima avvenute nel XVI e XVII secolo, questo sistema di fortificazioni non aveva mai permesso agli asburgo di arrivare fino alla costa nella parte veneta della penisola.

Da tenere presente, inoltre, che le fortificazioni venete in Istria erano state, specialmente nel corso della guerra di Gradisca, notevolmente rafforzate da Venezia con la mobilitazione della milizia territoriale – "*cernide*" – che si

<sup>38</sup> *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 41.

<sup>39</sup> *IBIDEM*, p. 41: "A Settecento inoltrato, l'edizione del 1757 delle corpose *Leggi statutarie per il buon governo della provincia dell'Istria, delle Comunità, Fontici, Monti di Pietà, Scuole, ed altri luoghi Pii, ed Offizj della medesima (...)*, raccolte in quattro libri dal podestà e capitano di Capodistria Lorenzo Paruta, confermava in pieno i due secoli di primato del massimo ufficio provinciale", p. 41 e note 7, 8.

<sup>40</sup> Cfr. E. IVETIC, "Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei e Settecento", *Archivio Veneto*, Venezia, Serie V, vol. CLIV (2000), p. 82-83. Periodi di attrito lungo i confini tra l'Istria Veneta ed Asburgica ci furono soprattutto negli anni della guerra uscocca e lungo il settore nord-orientale con strascichi che si protrassero fino al 1797. Controversie che comunque non modificarono la linea confinaria andatasi a delineare nel corso dei sec. XIX e XV e stabilizzatasi in quelli successivi.

erano distinte nei combattimenti. A tale riguardo, nella relazione del Tiepolo, si legge che “(...) *le cernide paesane in Istria durante la guerra di Gradisca (1615/1617) prestarono ottimo servizio e i più atti si mostrarono quelli di nazione croata – i Morlacchi – ma essendo soliti viver di rapina, hanno poco meno danneggiato il suddito di quello che si abbia fatto il nemico.*”

Le cernide erano reclutate nei villaggi dell'interno della penisola, mentre dai centri della costa, da Muggia ad Albona e Fianona, venivano arruolati gli equipaggi della flotta. Come in Friuli, così anche in Istria, venivano circoscritti tutti gli “*uomini da fatti*” dai 18 ai 36 anni, i quali, in tempo di pace, dovevano periodicamente radunarsi per l'addestramento.

L'organico delle cernide istriane, fine '500 ed inizi del '600, comprendeva 6 compagnie, comandate da altrettanti capitani agli ordini di un governatore:

- 1.a compagnia: comprendeva 500 uomini del territorio di Capodistria;
- 2.a compagnia: 400 uomini dei territori di Pietrapelosa, Momiano, Buie, Grisignana, Piemonte, Portole e Visinada, mentre il centro di mobilitazione, alternativamente, si trovava a Buie e a Visinada;

- 3.a compagnia: 400 uomini reclutati nei territori di Dignano, Pola, Barbana, Castelnuovo, S. Lorenzo, Duecastelli e Valle. Centro di mobilitazione a Dignano;

- 4.a compagnia: 400 uomini coscritti nel territorio di Pingente e 50 uomini di cavalleria;

- 5.a compagnia: 300 uomini nel territorio di Albona;

- 6.a compagnia: 400 uomini nel territorio di Montona.

Capodistria, inoltre, forniva una compagnia di bombardieri, 100-150 uomini, mentre Pirano ne dava altri 30<sup>41</sup>.

Le ordinanze paesane venivano pure mobilitate non solamente in caso di guerre, ma anche di calamità naturali e, soprattutto, per “l'occorrenza di salute”, al fine di creare un cordone sanitario lungo i confini con i territori asburgici – contea di Pisino –, per difendersi dalla diffusione della peste bubbonica, malaria ed altre malattie contagiose che in più riprese, nel corso dei secoli, avevano devastato e decimato la penisola istriana<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> Cfr. G. G. CORBANESE, *op. cit.*, p. 156.

<sup>42</sup> Cfr. B. SCHIAVUZZI, “Le epidemie di peste bubbonica in Istria”, *AMSI*, vol. IV, f. 3-4 (1888), p. 423-447, alla fine del saggio vedi “Prospetto cronologico di peste bubbonica nell'Istria e Trieste (dall'anno 192 al 1632)”, p. 447; IDEM, “La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono”, *AMSI*, vol. V, f. 3-4, (1889), p. 319-472; L. PARENTIN, “Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria”, *AT*, s. IV, vol. XXXIV (1974), p.7-18; M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo /Il passato*

Anche i feudi e i castelli disposti lungo la valle del Quietto, da Visinada a Grisignana, Portole, Piemonte, Montona e praticamente fino a Raspo, coadiuvati da numerosissimi insediamenti quali Sovignacco, Colmo, Castel Racizze, Draguch ed altri della zona, in più riprese, avevano dato dimostrazione di un valido limite difensivo. Un altro limes difensivistico si estendeva a settentrione da Capodistria per scendere fino a Pingente che, tuttavia, nel corso della guerra di Gradisca, venne, in parte saccheggiato e distrutto. Il resto del territorio, comprendente le cittadine costiere del litorale occidentale, venne coinvolto dal costante problema dello spopolamento dovuto non solamente, quale conseguenza di lunghi conflitti tra la Serenissima e gli Asburgo, ma anche da calamità naturali, in primo luogo, la malaria e peste bubbonica che ne decimò la popolazione costringendo Venezia ad intraprendere urgenti provvedimenti onde colonizzare la regione con nuove popolazioni che, nel corso del XVI e XVII secolo, mutarono la componente etnica della penisola istriana<sup>43</sup>.

Tali strutture difensive e la divisione della regione tra i due grandi imperi, veneto ed asburgico, aveva creato diversi disagi specialmente per la popolazione locale, in quanto, le vie interne che avrebbero dovuto convergere verso Pisino e unire le due regioni erano state bloccate dalle frontiere “(...) *era tutto sconvolto da quel confine che senza subordinarsi ai rilievi scavalcava irrazionalmente monti e valli, prati e boschi, fiumi e strade, ed arrestavano come una diga, da oriente ad occidente e da settentrione a mezzogiorno il flusso e il riflusso degli uomini e delle merci*”<sup>44</sup>.

Tale conformazione politico amministrativa rappresentava anche per la Contea parecchie difficoltà in quanto veniva a trovarsi accerchiata dai territori veneti mentre, a settentrione, le vie di comunicazione verso le regioni della Carniola, Stiria e Carinzia erano ostacolate dalla configurazione geografica della regione, ovvero dalla catena montuosa del Monte Maggiore e dal Carso istriano.

Identica politica era stata condotta nella Contea di Pisino dagli Asburgo, cosicché la maggior parte delle cittadine e maggiori borgate della penisola

dell'Istria/, Pola, 1978, p. 111-124; R. M. COSSAR, “L'epidemia di peste bubbonica a Capodistria”, *AT*, (1928), p. 180-190; S. PLESNIČAR, “Kuga v Istri” /La peste in Istria/, *Zdravstveni vestnik* /Bollettino sanitario/, Lubiana, vol. 8 (1962), p. 345-350; J. KRAMAR, “Epidemije v slovenski Istri” /Le epidemie nell'Istria slovena/, *Zgodovinski časopis* /Rivista storica/, cit., an. 49, 1995, p. 99-111.

<sup>43</sup> A tale riguardo cfr. M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo*, cit. p. 111-123.

<sup>44</sup> Cfr. E. IVETIC, “Funzione strategica”, cit., p. 83 e nota 17; e B. ZILIOOTTO, “Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento”, *PI*, s. IV, n.14 (1965), p. 8.

avevano avuto l'aspetto, e lo hanno tutt'ora, di roccaforti atte alla difesa dalle continue scorrerie nemiche.

L'Austria, in più riprese, sebbene avesse tentennato d'intraprendere misure precauzionali di difesa dei suoi domini, specialmente nella penisola balcanica, contro gli ottomani, tuttavia, aveva costituito i "Confini militari" che dovevano rappresentare una muraglia invalicabile per il nemico; a dir il vero, l'origine della fortificazione risale al tempo del re Sigismondo e Mattia Corvino che avevano concentrato nei borghi fortificati di Knin, Obrovac e Benkovac un forte contingente militare formato prevalentemente da "personale umano" fuggito dalle regioni balcaniche cadute sotto le conquiste ottomane.

I Confini militari comprendevano territorialmente una buona parte del territorio croato, ed erano stati direttamente subordinati a Vienna. In tal modo avevano diviso in due parti l'intero territorio mentre, in questa regione, il Parlamento e il bano croato non avevano avuto nessuna funzione, né alcuna autorità politica fino alla seconda metà del XIX secolo, quando l'integrazione venne effettuata, grazie alla situazione politico-militare di allora e grazie all'abilità politico-diplomatica del bano Ivan Mažuranić<sup>45</sup>.

Venezia, nel corso del Cinquecento, aveva costruito nei suoi possedimenti, nella parte montana della penisola, il forte **Castello di Raspo**, sede del Comandante -Capitano militare dell'Istria, dopo la soppressione dei due Capitaniati militari minori di San Lorenzo del Pasenatico e di Grisignana, rispettivamente a Sud e a Nord della linea del Quietò<sup>46</sup>.

Il "Capitanato di Raspo", sorto nel 1394 con la riunione dei due precedenti

<sup>45</sup> Cfr. A. MICULIAN, "L'evoluzione politica in Dalmazia dai moti del 1848 all'unificazione nazionale", *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 523-545; IDEM, "La lotta politica in Dalmazia tra partito autonomista e annessionista dall'inizio degli anni '60 alla fine degli anni '80 del XIX secolo", *AMS DSP*, vol. XXX (2001), p. 21-44. Cfr. anche G. NOVAK, "Političke prilike u Dalmaciji godine 1866-76" /Le condizioni politiche in Dalmazia negli anni 1866-76/, *Radovi Instituta JAZU u Zadru* /Lavori dell'Istituto dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Zara), Zara, vol. VI-VII (1960), p. 37. Vedi pure D. ROKSANDIĆ, "Stojan Janković nella guerra di Morea ovvero degli Uscocchi, degli schiavi e dei sudditi", *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 315-388; AA.VV., *Dalmacija 1870* /La Dalmazia nel 1870/, Zara, 1972; I. PERIĆ, *Dalmatinski Sabor 1861-1912 (1918.) god. III* Parlamento dalmata 1861-1912 (1918)/, Zara, 1978.

<sup>46</sup> Il Capitanato di Raspo, sorto nel 1394 con la riunione dei due precedenti "Capitanati del pasenatico" di S. Lorenzo e di Grisignana, divenne Capitanato di Pinguente. Esso, fin dalla sua costituzione, si identificava con l'area dell'alto Quietò racchiusa ad nord-est e a sud-est di Pinguente dal tratto di confine con i possedimenti austriaci. Il ruolo strategico difensivo del Capitanato di Raspo-Pinguente era assicurato dai castelli fortificati circostanti che formando un quadrilatero ben concepito territorialmente difendevano quella che era la comunicazione principale che dalla fascia costiera entrava attraverso la valle del Quietò nelle parti interne più lontane della Provincia dell'Istria e nel contempo era passaggio obbligato per i traffici del territorio imperiale verso i centri e i porti della costa occidentale istriana. Cfr. *Aspetti storico-urbani*, cit., p.48.

ti capitanati del pasenatico sopra menzionati, divenne Capitanato di Pinguento. Esso, sin dalla sua costituzione, si identificava con l'area dell'alto Quieto racchiusa a nord-est e a sud-est di Pinguento dal tratto di confine con i possedimenti asburgici. Il ruolo strategico-difensivo del Capitanato di Raspo era assicurato dai castelli fortificati di Pinguento, Colmo, Draguccio, Vetta e Sovignacco che, formando un quadrilatero ben concepito territorialmente, difendevano quella che era la comunicazione principale che, dalla fascia costiera entrava attraverso la valle del Quieto nelle parti interne della Provincia dell'Istria e, nel contempo, era passaggio obbligato per i traffici dal territorio imperiale verso i centri ed i porti della costa occidentale dell'Istria. Oltre al controllo di tutto il Pasenatico, ovvero del territorio veneto escluse le città, e del territorio lungo i confini nella parte montana dell'Istria, il capitano di Raspo aveva pure la carica di podestà di Pinguento.

La costruzione del Castello non era dovuta soltanto a necessità belliche: dall'Alto Carso istriano, la fortificazione venne eretta innanzitutto contro l'impero asburgico del Pisinotto, ma anche in riferimento alle indispensabili forniture di legname per la marina da guerra e di commercio veneta. A tale riguardo, in quell'epoca, la vasta foresta demaniale di Montona nella piana alluvionale del Quieto, si estendeva dalle "Porte di ferro" e dal corso della Brazzana, ove esistevano ancora i ruderi del Castello di Pietrapelosa dei marchesi Gravisi – Barbabianca, fino a Gradole nei pressi di Villanova del Quieto, e perciò il Castello di Raspo poteva, almeno in parte, con facilità controllare il trasporto delle grosse navi che si svolgeva in due direzioni opposte: per via fluviale dalla Bastia in poi, e per via terrestre, attraverso le note "carratade", da Pinguento al mare, in rotta adriatica Cittanova – Umago – Lido, da dove il legname arrivava a destinazione nei porti dell'Arsenale<sup>47</sup>.

Il Castello di Raspo, la cui eminente posizione strategica fu subito valorizzata dalla Repubblica Marciana, aveva alle sue dipendenze i punti strategici più importanti del circondario, ovvero i castelli minori di Colmo, Draguch-

<sup>47</sup> Per quanto riguarda i boschi di Montona – il famoso *bosco di S. Marco* – sul quale Venezia esercitava, a mezzo di un "Capitano della Valle di Montona", il monopolio del legname da costruire, in gran parte riservato all'Arsenale, ed in genere anche gli altri dell'Istria vedi V. BRATULIĆ (a cura di), *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776) – Terminazione del C. E. Sopra Boschi – Naredjenje P. K. Varh Dubravah (1777) – CATASTICO GENERALE DEI BOSCHI DELLA PROUINCIA DELL'ISTRIA FORMATO DALL'ILL.MO ED ECC.MO SIG. BARBON VIC. MOROSINI IV PATRON ALL'ARSENAL E DEPUTATO AI BOSCHI NEGL'ANNI MDCCLXXV-LXXVI DELLA STESSA PROUINCIA*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 4, 1980), p. 4-474.

Draguccio, Sovignacco, Verch, Rozzo e le undici ville, ovvero i casali di Brest, Bergodez, Lanischie, Podgachie, Prapurch, Danne, Clenuschia, Cropignacco, Seura, Terstenicco, Racievaz; in tal modo la fortezza aveva continuato a svolgere la sua funzione di “*Clavis totius Istriae*” fino all’anno 1511, quando venne distrutto dagli Imperiali con conseguente trasferimento del Comando militare veneto a Pinguente.

Pinguente, quale centro amministrativo ed economico più importante dell’area, divenne sede del Capitano, massima autorità militare dell’Istria veneta la cui giurisdizione si estendeva anche alle 12 ville del carso pinguentino.

Le conquiste e i successi conseguiti dagli Ottomani nella seconda metà del XVI secolo avevano destato ulteriori preoccupazioni per le diplomazie europee anche perché l’Occidente, e in modo particolare Venezia, pur attente ad ogni variazione dell’equilibrio politico in Levante e nei Balcani, avevano assistito quasi impassibili ai rapidi progressi dei Turchi, sperando, forse, che quel popolo si sarebbe tenuto alquanto lontano dall’Adriatico. Comunque, i tormentati rapporti con il Turco che, nella seconda metà del secolo, esplosero prima nella crisi di Cipro ed in seguito nella battaglia di Lepanto, divennero l’argomento preponderante non solamente della politica governativa di allora, ma anche della produzione storico-politica e letteraria, latina, volgare e dialettale veneta<sup>48</sup>.

La perdita di Cipro non rappresentava per Venezia solamente la perdita di uno “*scoglio*”, ma del più ricco possedimento nel Mediterraneo, in posizione ideale per i suoi traffici con il Levante. D’altro canto, la situazione si presentava difficile per l’Occidente; l’armata della Lega si era sciolta, Filippo II non aveva avuto più alcun interesse a continuare la guerra in quel settore nel Mediterraneo; Venezia venne a trovarsi ancora una volta sola di fronte al Turco, che si stava nuovamente riarmando. Inevitabile è stata un’altra dolorosa

<sup>48</sup> AA.VV. *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, cit.: Lettere, relazioni, orazioni, trattarelli storici, cronologie elenchi dei cittadini e delle navi partecipanti a questo o quel fatto d’arme, incisioni raffiguranti le flotte schierate a battaglia o le piazzeforti assediate o i costumi dei combattenti, progetti di alleanze contro il Turco, biografie di eroi oltre agli avvisi delle notizie varie che venivano stampati sotto forma di opuscoli o di fogli volanti. La prima notizia sulla battaglia la si ebbe nella “Lettera” di Girolamo Diedo, consigliere a Corfù, al bailo di Costantinopoli, Marcantonio Barbaro, ma una più ampia narrativa la troviamo nella “Historia” di Gian Pietro Contarini. Di particolare interesse sono i racconti di alcuni protagonisti delle vicende, come Nestore, Martinengo, fratello di uno dei comandanti veneziani giustiziati da Mustafà Pascià, mentre R. BENEDETTI nel suo “Ragguaglio delle rallegramente, solennità e feste fatte in Venetia per la felice vittoria” ci descrive l’esultanza popolare quando la galea di Onfrè Giustiniano annunciò la vittoria. Indicativa del tripudio letterario patriottico-religioso è la canzone “Alla prima novella giunta in Vinetia di questa felice vittoria di Celio Magno, segretario del Consiglio dei X, poi segretario del Senato” (v. 3/II, Vicenza 1980, p. 393-406).

rinuncia, la rinuncia a Cipro, in cambio dei traffici e di quella “signoria del mare” che il Turco aveva definitivamente perduto, e Venezia e l’Occidente avevano riconquistato grazie all’apporto determinante, anche se duramente pagato, alla vittoria di Lepanto<sup>49</sup>.

In realtà, la battaglia di Lepanto sanzionò momentaneamente il declino ottomano e permise, per altri due secoli, la sopravvivenza politica e militare di quella stupenda ed incredibile entità chiamata Venezia.

Venezia dopo il 1571 era uscita dalla battaglia di Lepanto, vincente sul campo militare, ma sconfitta su quello economico, politico e morale. Le ragioni che resero pressoché vana la vittoria di Lepanto furono: la lega cristiana mancò di coesione e d’unità d’indirizzo e la Spagna non aveva desiderato indebolire l’impero ottomano affinché Venezia non traesse troppi vantaggi. Pertanto, la Repubblica di San Marco, per salvaguardare i propri interessi e continuare a svolgere la sua funzione prettamente marinara nell’Adriatico e nel Mediterraneo e mantenere indisturbata dalle scorrerie degli infedeli le sue postazioni, dovette accordarsi con gli ottomani pagando pure grossi tributi in denaro al sultano.

Il suo esercito, assieme a quello della Lega, era uscito vittorioso dal conflitto; tuttavia, aveva subito ingenti perdite umane e demoralizzato i protagonisti diretti a tal punto che un diretto protagonista veneziano, Sebastiano Venier, così si era espresso dopo aver fatto ritorno a Venezia: “(...) *Ha noi ha toccato el combatter, le morti et ferite, et ad altri torsero la preda, che io, Signori, de tanta Vittoria ho guadagnato ducati 505, lire 2, pizoli 6, alcuni cortelli, una filza de coralli, et do negri non boni apena da vogar in mezo d’una gondola (...)*”<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Le perdite in campo cristiano furono: su 7656 morti, 4856 erano veneziani; su 7784 feriti, 4584 veneziani. Si aggiunga il contributo decisivo dato alla disfatta della flotta turca dalle sei galeazze veneziane, le superalgare dotate di potenza e volume di fuoco eccezionale per quell’epoca mai precedentemente sperimentate. Cfr. *Storia della cultura veneta*, cit., nota 135, p. 406; A. MICULIAN, “Le incursioni dei Turchi in Europa e l’importanza delle fortificazioni venete in Istria e nelle regioni contermini nel XVI secolo”, relazione presentata al simposio scientifico *La battaglia di Lepanto e l’Istria*, Pirano, 6 ottobre 2001.

<sup>50</sup> M. MORIN, “La battaglia di Lepanto”, in *Venezia e i Turchi*, cit. p. 231 e nota 36; Cfr. pure R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, cit. p. 549-570: “Venezia dovette rassegnarsi alla perdita di preziosi possedimenti, che non aveva saputo difendere: a quella del regno di Cipro, di Antivari, di Dulcigno e di altri luoghi occupati dai Turchi; alla rinuncia delle effimere conquiste greche di Sopoito e Margariti, all’aggravio di onerose indennità e di maggiori tributi, se voleva salvare Candia, le basi ioniche, quelle dalmate e quelle albanesi, e preservare ancora la superstita residua attività di traffico mediterraneo, che alimentava il mercato realtino. Tale fu la pace del 7 marzo 1573, che non placò i nemici di Venezia, ma non guadagnò a questa migliori amici.”, p. 570. Cfr. anche G. STANOJEVIĆ, *Jugoslavenske zemlje u metakko-turskim ratovima*

L'apporto navale veneto a Lepanto aveva contribuito a colpire ed arginare la potenza ottomana<sup>51</sup>. Venezia amareggiata del contrasto con l'alto comando e con il governo spagnolo, nonché della sua intensa attività di spionaggio a danno della Serenissima sia a Venezia che nei possedimenti veneti nel Levante<sup>52</sup>, aveva preferito perseguire i frutti della vittoria ritraendosi in se stessa a rimediare le ferite inferte della guerra, ovvero, la grave crisi finanziaria ed economica che si era rivelata nella seconda metà del Seicento.

L'accordo firmato da Venezia con il sultano il 7 marzo 1573, aveva destato grande scalpore fra i principi d'Europa, e la stessa Chiesa cattolica ne era rimasta profondamente delusa. Il popolo veneziano *"che non conosceva la condizione della cosa pubblica mostravasene scontento, ma gli uomini di più sano e più maturo giudizio – osservava il Paruta – li quali con l'esperienza delle cose passate andavano i futuri successi misurando, affermavano costantemente meritate quest'operazione laude o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di stato e la prudenza civile per la conservazione del dominio della Repubblica, il quale si conosceva senza questo unico rimedio della pace restare soggetto a gravissimi incomodi e pericoli."*

Mentre la Repubblica di San Marco stava cercando di convincere i principi europei che tale accordo era stato allora necessario per il bene comune di tutto

*XVI-XVIII vijeka /Le terre jugoslave durante i conflitti veneto-ottomani XVI-XVIII secolo/,* Belgrado, 1970. Cfr pure E. MUSATTI, *Storia di Venezia*, vol. I, Venezia, 1968, p. 359-378: "Col trattato di Costantinopoli 7 marzo 1573 si stabilì che, confermate le precedenti convenzioni, restituirebbero i Veneziani al Gran Signore de' Turchi (Selim II) il castello di Sopotò – nell'Epiro, era stato conquistato da Sebastiano Venier nel 1570 – rinunciarebbero, in favore del Sultano, i loro diritti sul reame di Cipro e sarebbero quindi esonerati dal pagamento dell'annuo tributo di ottomila zecchini d'oro: pagherebbero alla Sublime Porta trecentomila ducati in tre anni; il tributo per l'isola di Zante, ch'era di cinquecento, sarebbe portato a millecinquecento zecchini.", p. 376 e nota 63; cfr. anche S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, tomo VI, Venezia, 1974, p. 236-237.

<sup>51</sup> Cfr. G. GATTERI, *La storia veneta illustrata da G. Gatteri (1438-1787)*, vedi il capitolo "Vittoria alle Curzolari" conseguita dalle armi cristiane contro i Turchi (7 ottobre 1571): "Dugento ventiquattro navi turche perdute, novantaquattro respinte alla costa e incendiate, cento trenta divise fra gli alleati, del par che cento diciassette cannoni maggiori, dugento cinquantasei di minor calibro, e tremila quattrocento sessant'otto prigionieri. Quindicimila cristiani furono liberati dalle catene. Il total danno degli infedeli sali ad oltre trenta mila uomini, i collegati perdettero quindici galee e ottomila prodi marinai, soldati e capitani valorosissimi, fra quali ultimi Agostino Barbarigo, che morì dalle ferite (...). I fanali d'oro, le bandiere purpuree con iscrizioni dorate, le code del sarraschiere furono i trofei della battaglia di Lepanto, la quale fu la più distinta fra quelle date sul mare fin dal combattimento accaduto nelle vicine acque di Azio, fra Antonio ed Augusto, e nessun'altra fu tanto magnificata, secondo il costume degli antichi, col trionfo de' vincitori, collo sfoggio dell'arte, colle feste popolari ed ecclesiastiche, (...)."

<sup>52</sup> Cfr. G. K. HASSIOTIS, "Venezia e i domini veneziani tramite di informazioni sui Turchi per gli spagnoli nel sec. XVI", in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI): aspetti e problemi*, Fondazione G.Cini, vol. I, Firenze, 1977, p. 117-136.

l'Occidente cattolico, aveva inviato Andrea Badoer, come ambasciatore straordinario, a congratularsi con Selim della pace conclusa, e dopo quattro anni “*di tanti sì gravi avvenimenti poté infine respirare e volgere la sua attenzione al riordinamento, tanto necessario, delle cose interne*”<sup>53</sup>.

Per almeno un secolo, l'esercito veneziano non aveva più rivolto le armi contro il mortale nemico ma si era occupato di altri problemi, non meno gravi, e a combattere avversari ugualmente temibili: le pretese giurisdizionalistiche della Chiesa cattolica romana, culminate nell'interdetto del 1600-1607<sup>54</sup>, la lunga lotta contro i temibili pirati dell'Adriatico – gli Uscocchi<sup>55</sup>, sostenuti direttamente dagli Asburgo, l'insidiosa politica della Spagna e la congiura ispirata dal suo ambasciatore, marchese di Bedmar del 1619<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> S. ROMANIN, *op. cit.*, p. 237.

<sup>54</sup> *IBIDEM*, cfr. *Fra Paolo Sarpi (27 ottobre 1607)*: “Le controversie accadute fra Paolo V e la Repubblica di Venezia, aggirantesi intorno a' pretesi diritti di quel pontefice e principalmente sul giudicare gli ecclesiastici a tribunali laici, che nebbro inizio nell'anno 1605, in occasione che il podestà di Vicenza carcerar fece il canonico Scipione Saraceno., incolpato di avere con isporca insidia fatto oltraggio alla moglie di un patrizio, e di avere spezzati i sigilli della cancelleria vescovile, in tempo di sede vacante; quelle controversie dicevasi, sono note anche troppo; son troppo dolorose, non tanto per chi le sostenne, quanto per chi le promosse; e noi vorremmo per onore del nome di Paolo non fossero mai avvenute; mentre in quelle non ebbe parte la Chiesa (...). Tacendo adunque le vie per le quali Paolo si condusse in quel malauguratissimo affare, nel quale contro le solite discipline, non prese egli il voto del sacro collegio, cosa che molto dispiaque a' cardinali che lo componevano, diremo che alla fine fulminava il dì 17 aprile 1606 l'**Interdetto** contro lo stato Veneziano. La repubblica però non ismarrì d'animo sapendo quanto era nota al mondo la sua religione, la obbedienza nelle cose spirituali alla Santa Sede, ed il sangue tante volte sparso da lei per difenderla, e raccolto il voto de' principi teologhi s'oppose alla promulgazione del Breve che recava l'interdetto medesimo; e colla sua costanza, e dimostrata pietà ad un tempo, riescì a vincere l'animo del Pontefice, e si che furono le differenze appianate e tolte le fulminate censure. Uno de' teologhi che più degli altri sostenne le ragioni della repubblica, anzi che fu il suo principal consultore, è annoverato Paolo Sarpi.(...)”; vedi pure E. MUSATTI, *op. cit.*, vol. II, p. 11-35.

<sup>55</sup> M. BERTOŠA, *Istra: doba Venecije*, cit., p. 304-413; C. De FRANCESCHI, *L'Istria – Note storiche*, Parenzo 1879; S. GIGANTE, “Venezia e gli Uscocchi”, *Rivista della Società di Studi Fiumani*, Fiume, vol. VIII (1931), p. 3-87; A. PUSCHI, “Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617”, *AT*, vol. VII (1880-81) e vol. VIII (1881-82).

<sup>56</sup> *IBIDEM*, *Scoperta della “congiura di Bedmar” (2 giugno 1618)*: “Il duca di Ossuna, vicerè di Napoli, don Pedro di Toledo, governatore di Milano, ed il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna presso la veneziana repubblica; desiderosi di vedere stabilito in Italia con solidità la padronanza di Spagna, e suasi d'altronde di potersi raggiungere il loro scopo finché la repubblica veneziana avesse avuto esistenza, per cooperare trionfalmente all'ingrandimento di quella monarchia. L'inefficacia de' modi, da loro usati palesemente, li convinse dell'impossibilità di venire a capo con le armi, e quindi si diedero a tentarlo con le insidie occulte e col tradimento. Il marchese di Bedmar era come il centro da cui partivano tutte le fila della tenebrosa orditura, la quale in fine doveva ridursi in un solo e medesimo giorno l'Arsenale di Venezia, ed il Palazzo ducale e far macello di tutti i nobili veneziani, ad usurpare il dominio della città. (...). Per meglio conseguire il suo fine, trasse da Napoli alcuni fidi ed audaci (...) e nel giorno medesimo doveano, dietro avviso trovarsi in Venezia oltre 300 nemici tra capitani ed altri bassi ufficiali, di nazioni straniere, i

Pur rimanendo neutrale nei vari conflitti nel nuovo secolo, Venezia era intervenuta direttamente nei maggiori congressi accanto alle grandi potenze europee di allora, come in quello di Westfalia, per non rimanere esclusa alle vicende europee, anche se il suo interesse sarà rivolto soprattutto, verso la soluzione dei problemi italiani, quali le contese di Valtellina, le guerre di successione di Mantova, del Monferrato ecc. senza mai dimenticare l'Egeo, dove le sue colonie continuarono a lottare per la loro sopravvivenza – come a Candia, chiave di volta del suo impero fin dal 1211 - fino alla sua definitiva perdita nel 1669, compensata però dal riacquisto della Morea, precedentemente ceduta nel 1540<sup>57</sup>.

Quindi, la brillante vittoria di Lepanto, nonostante l'entusiasmo con cui fu salutata la notizia in tutta l'Europa Cattolica, per la Serenissima repubblica non ebbe un'importanza duratura, anzi figurò come un episodio particolarmente drammatico e segnò una importantissima svolta nella storia del Mediterraneo. Nel 1574, quando i Turchi erano riusciti a riconquistare Tunisi, che era stata persa a favore degli Spagnoli appena l'anno precedente, si assistette all'ultima impresa veramente importante, compiuta da una grossa forza di spedizione navale, costituita in prevalenza da galee.

Da allora in poi, Venezia si era ridotta a combattere solo contro i pirati e a proteggere il suo decadente commercio. Era rimasta, in genere, ai margini di tutte le guerre di successione e di tutte le competizioni politiche che coinvolsero l'intera Europa dell'età moderna, in omaggio alla sua costante neutralità disarmata, ritenuta dal suo governo la soluzione più idonea per i suoi presunti interessi.

Questo atteggiamento fu assunto da Venezia in diverse circostanze, ad esempio quando aveva respinto l'invito di Carlo Emanuele I di Savoia ad unirsi alla Confederazione degli Stati italiani per combattere il comune straniero e preparare, quindi, il terreno che in seguito avrebbe portato all'unificazione della penisola appenninica.

La prima grande battuta d'arresto che aveva colpito l'economia veneziana fu il decadimento della marina mercantile. A partire dagli anni novanta del XVI secolo, le navi inglesi ed olandesi iniziarono ad apparire nelle acque del

quali contribuissero al miglior esito dell'impresa.(...) Scoperta per tal guisa la trama, furono tratti a morte oltre duecento settanta complici; e con alta politica operò la repubblica che rimosso venisse dal posto di ambasciatore l'iniquo Bedmar, riuscendo per solo favore del Cielo a salvare la Patria dall'estremo periglio."

<sup>57</sup> W. H. McNEILL, *Venezia il cardine d'Europa 1081-1797*, Roma, 1979, p. 197-233.

Mediterraneo e, gradatamente, sostituirono quelle veneziane, assumendo così sotto il proprio controllo gran parte del commercio con il mare interno. Venezia aveva risposto a questa nuova concorrenza permettendo agli armatori veneziani di acquistare navigli meno costosi costruiti soprattutto all'estero. Il governo, inoltre, aveva tentato di rimediare tale situazione agendo sulle tasse di ancoraggio allo scopo di rendere vantaggioso per le navi di costruzione nordica viaggiare sotto bandiera veneziana. Tuttavia, questi provvedimenti non avevano impedito alle navi olandesi ed inglesi di assumere la parte del leone nei viaggi a lunga distanza nel Mediterraneo.

Un'altra delle antiche fonti di profitto commerciale della Serenissima era diminuita anch'essa a partire dalla metà del XVI secolo, per scomparire completamente con la guerra dei Trent'anni nel 1618, poiché il prodotto delle miniere d'oro e d'argento dell'Europa centrale, dopo l'anno 1550, aveva subito una notevole riduzione. L'esaurimento dei metalli preziosi dal Nuovo Mondo furono responsabili di questo fenomeno. Venezia non era riuscita a colmare questo vuoto con lo sfruttamento delle miniere nella Bosnia, in quanto, quest'ultime, nel corso del XV secolo, erano gestite direttamente dai commercianti di Ragusa che, mantenendo buoni rapporti con il Sultano, si apprestava a divenire primo concorrente diretto nel Mediterraneo e nell'Adriatico<sup>58</sup>.

Altre cause che contribuirono alla decadenza politico-economica di Venezia vanno ricercate sia nella massiccia catastrofe demografica causata dalla peste (1575-77) che aveva paralizzato per lunghi mesi i rapporti Dominante-Terraferma, scosso l'equilibrio finanziario e politico dello stato ed inciso con forza su una sensibilità religiosa profondamente segnata dal Concilio di Trento, sia nelle due crisi parallele e connesse di dimensione mediterranea che divennero frustranti fra il 1575 ed il 1635. Il cibo ed il combustibile, fondamentali per ogni società, divennero carenti nelle terre mediterranee con lo spopolamento dell'equilibrio fra le terre coltivate e quelle boschive – fenomeno che si era manifestato anche nei secoli precedenti –, in quanto lo sfruttamento del legna-

<sup>58</sup> A. DI VITTORIO, *Finanze e moneta a Ragusa nell'età delle crisi*, Napoli, Officine grafiche napoletane F.Giannini e Figli, 1983; A. NIČETIĆ, *Povijest dubrovačke luke* /La storia del porto di Ragusa/, Ragusa, 1996, p. 157-178; I. MITIĆ, *Dubrovačka država u međunarodnoj zajednici (od 1358 do 1815)* /Lo stato di Ragusa nella comunità internazionale (dal 1358 al 1815)/, Zagabria, 1988; S. ANSELMINI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del Medio Adriatico*, Ancona, 1969; M. REŠETAR, *Dubrovačka numizmatika* /Numismatica ragusea/, vol. I, Sremski Karlovci, 1924, vol. II, Belgrado, 1925; V. VINAVER, "Turska i Dubrovnik u doba španske invazije Jadranskog mora (1617-1619)" /La Turchia e Ragusa nel periodo dell'invasione spagnola del mare adriatico (1617-1619)/, *Istorijski Glasnik*, /Bollettino storico/, 1952, n. 1-4; V. FORETIĆ, *Povijest Dubrovnika do 1808* /Storia di Ragusa fino al 1808/, vol. II, Zagabria, 1980.

me da costruzione aveva assunto una tale dimensione di sviluppo che la rigenerazione naturale delle foreste non era riuscita a mantenere lo stesso ritmo della distruzione dei boschi<sup>59</sup>.

Anche i cambiamenti sociologici di vasta portata incisero sul collasso economico di Venezia specialmente, quando le misure amministrative e legali adottate per evitare il disastro fallirono completamente. Agli inizi del 1600 la Repubblica venne governata da una ristretta cerchia di persone che vivevano esclusivamente di rendita, mentre la gestione attiva dell'industria e del commercio era passata nelle mani di stranieri residenti, ben tollerati dalle autorità veneziane, ma i cui interessi non erano presi abbastanza in considerazione nelle deliberazioni dei comitati ufficiali e dei corpi di governo. Tuttavia, erano consapevoli che la loro posizione avrebbe potuto rimanere sicura solamente se sarebbero stati capaci di difendere la libertà e la virtù repubblicana, il pluralismo etnico che già allora rappresentava una delle caratteristiche di primo piano della società veneziana e se le masse popolari, avrebbero sostenuto la loro politica<sup>60</sup>.

D'altro canto, la saggezza e l'astuzia della classe dominante e della nobiltà veneziana non erano mai state così evidenti come nel successo che ottenne questa politica nel mantenimento della pace e dell'ordine interno nella città anche di fronte alla crisi economica fino al decadimento finale.

Il modello tollerante e pluralistico della società veneziana divenne di importanza sempre maggiore nel momento culminante della Riforma Cattolica in Italia. Infatti, la contesa scoppiata fra il papato ed il governo veneziano agli inizi del XVII secolo e l'accerchiamento dei territori veneziani da parte degli Asburgo – Ferdinando d'Asburgo aveva preso possesso diretto della Stiria, Carniola e Carinzia venendo così a trovarsi con una frontiera in comune con i possedimenti veneziani della terraferma – come pure la guerra contro i Turchi del 1645-69, non avevano fatto altro che favorire il decadimento totale della Serenissima.

Ormai il prestigio europeo che la repubblica aveva goduto per tanti secoli, non rappresentava altro che un ricordo del passato, anche se l'aspirazione del suo governo era pur sempre rimasto, fino a quando Napoleone non sconvolse

<sup>59</sup> Cfr. A. STELLA, "La crisi economica veneziana della seconda metà del XVI secolo", *Archivio Veneto*, Venezia, s. V, 1956, p. 57-58. Per quanto riguarda la crisi delle strutture dello Stato, ovvero aspetti demografici e rispettive ripercussioni economiche e finanziarie, vedi P. PRETO, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza, 1978.

<sup>60</sup> Cfr. W. H. McNEILL, *op. cit.*, p. 225-230.

il regime vigente in Italia nel 1797<sup>61</sup>, quello di tornare alla “*vita de mar*” che, sin dalla sua fondazione fino al trattato di Campoformido, aveva rappresentato l’unico momento significativo della sua fortuna, del suo sviluppo e della sua esistenza.

<sup>61</sup> Cfr. A. GEATTI, *Napoleone Bonaparte e il Trattato di Campoformido del 1797. La verità sul luogo della firma e sul monumento della pace*, Udine, 1989: “**La voce Campoformio**, tramandata dalla storiografia veneziana, secondo l’opinione del Prof. Angelo Filipuzzi, autore del volume *Trieste e gli Asburgo*, Editore Del Bianco, Udine 1988, sarebbe errata. La caduta della “d” fra le due vocali finali della parola Campoformido è una caratteristica ortografica del dialetto veneto. Questa versione pare trovi conferma nel fatto che la parola Campoformido comincia ad apparire, sia nelle scritture pubbliche che in quelle private, soltanto verso la fine del secolo XVIII, ossia all’epoca in cui Venezia, dopo il trattato di Campoformido, perdette la sua influenza nella Provincia del Friuli.” Cfr. pure G. ELLERO, *Storia di Campoformido, Bressa e Basaldella del Cormor*, Udine, 1984.

**SAŽETAK: PROVALE TURAKA I UTVRDE U FURLANIJI I ISTRI U SKLOPU VOJNE ORGANIZACIJE MLETAČKE "TERRAFERME" U 16. ST.** – Autor prikazuje stanje u Furlaniji i na istarskom poluotoku tijekom 16. stoljeća. Ističe brojne sukobe Venecije i Habsburške dinastije i njihove posljedice na ekonomskom, političkom i demografskom planu, kao i turske napade te pokušaji Prejasne da obrani svoje posjede sustavom utvrda na strateškim točkama u Istri i susjednim joj regijama.

U Furlaniji, duž pogranične crte sa Habsburzima, Venecija je posvetila posebnu pažnju obrani strateških zona tako da je izgradila obrambene objekte u mjestima Gradisca, Monfalcone, Palmanova, Marano, La Chiusa di Venzona i Osoppo – koji su predmetom ovog rada – dok su u Istri to utvrđena mjesta duž strateški važnih položaja prema Austriji.

No takav je obrambeni sustav donio brojne teškoće lokalnom stanovništvu, jer je predstavljao prepreku slobodnoj trgovini između primorja pod Venecijom i austrijskog gorja, kao i protoku roba.

U drugom dijelu, međutim, autor navodi ratove protiv otomanske vojske, s posebnim osvrtom na sukob 1571. godine, kada je Venecija izgubila veći dio svojih egejskih posjeda. Nakon toga, najmanje jedno stoljeće, mletačka vojska bit će prisiljena ratovati protiv drugih, podjednako opasnih neprijatelja. Od važnijih događaja spomenut ćemo jurisdikcijske pretenzije Rimsko-katoličke crkve, koje su kulminirale interdiktom iz 1600-1607. godine, zatim dugu borbu protiv jadranskih Uskoka, koje su neposredno potpomagali Habsburzi, te urotničku politiku Španjolske i zavjeru njezina ambasadora, markiza od Bedmara 1619. godine.

Iako je ostala neutralna u raznim sukobima u novom stoljeću, Venecija je neposredni učesnik, uz bok tadašnjim velikim europskim silama, svih tadašnjih najvećih kongresa, poput onog u Westfaliji. Usprkos tome što je bila zainteresirana prije svega za probleme talijanskog prostora, ona nije međutim nikad zapostavila egejske kolonije.

Pa ipak, najveća težnja njenih vladara, sve do kraja XVIII. stoljeća, ostati će ona za povratkom pomorskoj orijentaciji ("*alla vita da mar*"), jedinom značajnom razdoblju njezina bogatsva, razvoja i postojanja.

**POVZETEK:** *TURŠKI UPADI IN BENEŠKE TRDNJAVE V FURLANJI IN ISTRI V OKVIRU VOJAŠKIH SIL NA KOPNEM V 16. STOLETJU* – Avtor nam predstavlja položaj v Furlaniji in na istrskem polotoku v 16. stoletju. Opisuje številne spopade med Benetkami in avstrijsko vladarsko rodbino ter posledice, ki so jih ti imeli na gospodarski, politični in demografski ravni. Avtor navaja tudi turške upade in poskuse Beneške republike, da bi branila svoje posesti s trdnjavami, ki so jih zgradili na strateških točkah v Istri in v sosednjih regijah.

V Furlaniji, vzdolž meje z Avstrijo, so Benetke posebno skrbele za obrambo strateških območji tako, da so zgradile obrambne zgradbe v Gradišču ob Soči, Tržiču, Palmanovi, Maranu, pri Jezovih v Venzonu in Osoppu – ki smo jih obravnavali – medtem ko so v Istri branili utrjena naselja vzdolž strateških točk ob Avstriji.

Ta obrambni sistem pa je povzročil številne težave krajevnemu prebivalstvu, saj je oviralo prosto trgovanje med beneško obalo in avstrijsko gornato območje, pa tudi tok in pretok blaga.

V drugem delu avtor opisuje vojni proti turški vojski, zlasti spopad leta 1571, ki je privedel do izgube večine beneških posesti v Egeju. Odslej se je morala beneška vojska vsaj za sto let bojevati proti novim, prav tako nevarnim sovražnikom, kot so bile zahteve rimske katoliške cerkve po sodni oblasti, ki so dosegle vrhunec s prepovedjo v letih 1600-1607; dolgoletni boj proti jadranskim gusarjem – Uskokom, ki so jih neposredno podpirali Habsburžani; zahrbtna politika Španije in zarota, ki jo je nacrtoval beneški veleposlanik, grof Bedmar, leta 1619.

Čeprav so Benetke ostale nevtralne pri raznih spopadih novega stoletja, so se kljub temu udeležile najpomembnejših kongresov s takratnimi evropskimi velesilami, kot na primer Westfalskega kongresa, niso pa nikoli pozabile na Egejsko morje s svojimi kolonijami.

Vendar je ostala največja želja beneške vlade do konca 18. stoletja povratek k “vita da mar”, to je k “morskemu življenju”, ki je predstavljalo edini pomembni trenutek njene sreče, njenega razvoja in obstoja.